

NAUTILUS

NavigAzioni tra Locale e Globale

DIVERSITÀ

Settembre 2023 - n. 27



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Piero Ceccarini
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli
Matteo Scatena**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Barbara Borgi
Alessandra Bazzurro
Marco Jacovello
Marta Letizia
Donatella Loprieno
Stefano Lucarelli
Guido Morandini
Gianni Palumbo
Fernanda Pugliese
Silvia Ranfagni
Antonio Santoro
Alessandra Somaschini
Alberto Todini**

ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO DI
Massimo Panicucci

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- | | |
|---|--|
| <p>4 Chi ha paura della diversità?</p> <p>6 “Sei esattamente chi ho sempre voluto tu diventassi”
La storia di Alex, Mark e Silvia: una persona non binaria, un trans e una madre
Intervista a Silvia Ranfagni
A cura di Monica Pierulivo</p> <p>9 La diversità, le diversità
di Marco Giovagnoli</p> <p>13 L'Italia plurale e la diversità dei paesaggi
di Rossano Pazzagli</p> <p>17 La vita è biodiversità
di Marta Letizia, Alberto Todini e Alessandra Somaschini</p> <p>22 I sogni che non fanno svegliare: alterità, accoglienza e autodeterminazione
di Barbara Borgi</p> <p>26 Non chiamateli “clandestini”
di Donatella Loprieno</p> | <p>28 L'affresco sulle zolle
di Stefano Lucarelli</p> <p>30 Il quartiere “Cotone”: continuità e diversità
di Guido Morandini</p> <p>32 Diversità linguistiche: i paesi albanofoni del Molise
di Fernanda Pugliese</p> <p>34 Paesaggi tradizionali, biodiversità e resilienza: il progetto <i>MedAgriFood Resilience</i>
di Antonio Santoro e Alessandra Bazzurro</p> <p>36 La corsia degli incurabili
di Marco Jacovello</p> <p>38 <i>Tracce di luce</i>
Un Festival diverso per narrare e far conoscere il grande artista Charles Moulin
di Gianni Palumbo</p> <p>42 NELLA STIVA</p> |
|---|--|

Chi ha paura della diversità

Cosa c'è di strano nella **diversità** e perché fa così **paura**? Ognuno di noi è diverso dall'altro, ma spesso gli stereotipi sociali non consentono di includere e accettare quello che per noi risulta differente, rispetto al concetto di "norma" al quale sentiamo di appartenere. Ci spaventa e nel momento in cui etichettiamo qualcuno come diverso, automaticamente produciamo discriminazione.

Oggi questo tema è di grande attualità, ma lo è stato sempre nella storia e questo ha prodotto nei secoli ingiustizie, torture, persecuzioni, discriminazioni e molto altro.

Ci spaventa quello che non conosciamo e mettiamo in atto strategie difensive per evitare di entrare in contatto con la diversità. Ci manca la capacità di comprensione e tendiamo a cercare ciò che è più simile ai nostri canoni estetici, esistenziali, alle nostre credenze, come unico modello possibile di vita. Ogni altra caratteristica, anche identitaria, di genere, che fuoriesce dalla norma in cui ci riconosciamo, viene etichettata, stigmatizzata e definita "anormale".

In questo contesto entra in ballo anche l'**odio**. Secondo il sociologo e filosofo **Zygmunt Bauman** odio e paura sono vecchi quanto il mondo e non smetteranno di accompagnarci. Esiste un circolo vizioso in cui si odia perché si ha paura del diverso e quella paura alimenta e rinforza l'odio, in un mondo liquido dall'individualismo sfrenato, dove nessuno è un compagno di viaggio ma tutti sono

antagonisti da cui guardarsi. L'incertezza che domina la nostra società amplifica la paura del diverso e nasce il bisogno di scaricare su di un bersaglio tutto l'odio e la rabbia repressa (sia migrante o ebreo, gay o musulmano, disabile o nero).

Ma cosa significa essere diverso? Da chi e da che cosa? Da quale stereotipo? In una società complessa come la nostra, inevitabilmente interconnessa e globale, è del tutto anacronistico alzare barriere di questo tipo proprio perché è anche difficile capire dove sia la cosiddetta "normalità", un concetto che in natura non esiste. La cosiddetta normalità di una persona riflette semplicemente attitudini, pensieri, azioni che la società e, in senso più ampio, la cultura hanno selezionato come opportuni e convenienti. Rappresenta pertanto un'opzione, una scelta operata dalla collettività entro cui si è stati educati e si vive. Esistendo una pluralità di culture, ne consegue che esiste una **pluralità di comportamenti** ritenuti normali o all'opposto anormali, illeciti, devianti. Non esiste quindi una **verità assoluta**. Quella verità assoluta alla quale ci appelliamo affermando la nostra presunta superiorità rispetto ad altri popoli, alzando, ad esempio, muri e barricate nei loro confronti.

Ma in un Paese assediato di muri, pensiamo davvero che possa nascere qualcosa di nuovo? L'Europa è ormai una società che non crea e non genera, mentre il mondo è già multietnico. Fra dieci anni la sola Nigeria avrà raggiunto la popolazione dell'Europa, pensiamo che sia possibile rinchiudere queste popolazioni all'interno dei loro confini? Il Mediterraneo è

un mare sulle cui sponde sono fiorite grandi civiltà basate sullo scambio tra nord e sud, è un mare che può unire e non dividere.

Invece costruiamo infinite barriere per tenere lontani coloro che sono già superiori a noi, e non solo numericamente.

Ci consideriamo portatori di verità assolute che non esistono e che impediscono qualsiasi dialogo e convivenza, perché basate appunto sulla supposizione che “noi” non abbiamo niente da imparare da “loro”.

“L’atteggiamento nei confronti della diversità deve fare i conti con il non conoscere, vale a dire con l’*ignoranza*: il non sapere, la mancanza di informazioni; questa ignoranza può essere gestita, vi si può voler rimediare, entrando in relazione. (M. Giovagnoli, *La diversità le diversità*).

La stessa considerazione possiamo farla a proposito dell’omotransfobia. Silvia Ranfagni, nel suo podcast “Corpi liberi”, cerca di combattere **l’ignoranza che si nasconde dietro a un giudizio**”, raccontando la sua esperienza di madre di un ragazzo non binario.

In realtà il **mondo è già avanti** e i cambiamenti dal punto di vista etnico, sociale, identitario

sono già in atto. Anche volendo non potremmo fermare il vento con le mani, al contrario dovremmo insegnare l’importanza dell’accogliere, del contaminarsi e del comprendere.

Il concetto di diversità inoltre, è fondamentale anche per **l’ambiente, per i territori, per la cultura**. Un mondo differente e ricco è anche quello dove la varietà dei paesaggi, delle lingue, delle culture, della natura è tutelata e valorizzata in quanto eredità fondamentale per combattere **l’omologazione**.

Garantire la **diversità dei viventi** a tutti i livelli di organizzazione (**biodiversità**), è indispensabile proprio perché ciascuna specie, interconnessa alle altre, contribuisce a mantenere l’equilibrio complessivo dell’ecosistema e ad assicurare servizi essenziali per la vita.

Non è superfluo ricordare che la perdita di **biodiversità** contribuisce all’insicurezza alimentare, aumenta la vulnerabilità ai cambiamenti climatici, diminuisce il livello della salute all’interno della società, riduce la disponibilità e la qualità delle risorse idriche e impoverisce le tradizioni culturali e le economie dei territori (M. Letizia, A. Todini, A. Somaschini, *La vita è biodiversità*).

“Sei esattamente chi ho sempre voluto tu diventassi”

La storia di Alex, Mark e Silvia:
una persona non binaria, una trans e una madre

Intervista a Silvia Ranfagni

*[Corpi Liberi](#) è un podcast ideato e scritto da **Silvia Ranfagni** e **Giovanni Piperno**. Un racconto personalissimo che parte dal momento in cui Alba, figlia tredicenne di Silvia, comunica alla madre di essere **trans e non binaria**. Per Silvia è l'inizio di una nuova fase della vita, quella in cui prova a stare vicino a una figlia che chiede di essere chiamata al maschile con un nome diverso: Alex. Grazie al sostegno del **SAIFIP**, un servizio di un ospedale romano dedicato alla **disforia di genere**, Alex inizia il proprio percorso terapeutico mentre Silvia si pone sempre più domande: davvero conosce così poco suo figlio?*

A guidarla in questo viaggio una terza persona, Mark, un ragazzo di qualche anno più grande di Alex, la cui storia di transizione è fondamentale per aiutare Silvia a rispondere a tutte le domande che le frullano in testa.

***Corpi Liberi** rappresenta una testimonianza importante, per capire meglio noi stessi e il mondo che ci circonda e iniziare a farsi delle domande su quanto sia inutile difendere a spada tratta la presunta purezza di un mondo binario, con il solo risultato di generare incredibili sofferenze.*

Corpi liberi è una storia che affronta molti aspetti della vita, del diritto di ognuno a trovare la propria identità e della libertà di viverla "senza fare male a nessuno". È anche una storia di accoglienza per aiutare sua figlia Alba, poi Alex, a trovare appunto la sua identità, per uscire dal dolore e trovare il meglio di sé. Una storia vera che porta all'attenzione tutta una serie di temi cruciali della nostra società. Qual è il significato di questo podcast?

Questo podcast è nato nel tentativo di mettere la mia difficoltà a servizio degli altri: mi sono ritrovata in una posizione di **ponte tra due mondi**, quello di “chi ha capito” e di “chi deve ancora capire” il cambiamento in atto. È un cambiamento che ha radici nel nostro passato, affonda nella nostra storia, eppure

sembra incomprensibile. Volevo accompagnare per mano altri genitori in difficoltà o dare lo strumento ai ragazzi per comunicare con la generazione a cui appartengo. Questo lavoro vuole soprattutto seminare **toleranza**, è l'**apertura mentale** quello a cui aspira.

Cosa significa esattamente essere "non binario" e qual è la distinzione tra identità di genere e orientamento sessuale?

L'identità di genere è come ciascuno percepisce se stesso. L'orientamento sessuale è da chi si è attratti. C'è dunque una grande differenza tra le due cose. L'identità non binaria si chiama così perché indica un **terzo binario**, diverso dall'identità maschile o femminile,

che è la fluttuazione tra entrambi.

L'incontro con Mark, un ragazzo che ha vissuto la stessa esperienza di Alex ma in un contesto completamente diverso, l'ha portata a prendere consapevolezza attraverso la condivisione. Può raccontarci questo incontro?

Io vivo a Roma in un ambiente progressista, Mark è nato in un paesino sulle pendici dell'Etna, un posto piccolo ed isolato, eppure incontrare lui e la sua famiglia mi ha fatto da specchio e mi ha aperto gli occhi su molte cose che non sarei stata capace di vedere. Quando si parla di emozioni, bisogno di accettazione o spiazzamento siamo tutti uguali. Conoscerci è stato importante: questo ragazzo, che si era nascosto a lungo e che aveva difficoltà con i compagni a scuola, si è raccontato pubblicamente ottenendo maggiore accoglienza dal suo ambiente. È stato un percorso di consapevolezza per entrambi.

Gli atti di autolesionismo e i pensieri di suicidio. A un certo punto lei racconta: "la notizia di pensieri suicidi cambia la prospettiva della madre. Smetto di pensare e decido di accogliere." Cosa è successo a quel punto?

A una notizia simile, il genitore depone ogni arma intellettuale. Non si tratta di capire cosa sia un "non binario", si tratta di **comprendere** il proprio figlio in un modo assai più profondo, cioè comprenderne il valore, il percorso, e farlo col cuore. Le categorie intellettuali cadono.

Qual è stato il momento più difficile e duro che ha attraversato?

Accettare di non essere stata capace di vedere la sofferenza di mio figlio e provare a immaginarla. Mi fa ancora male quando faccio

spazio al passato.

Uno degli elementi che emerge dalla sua narrazione è anche quello della distanza generazionale con i nostri figli soprattutto in relazione al modo in cui i ragazzi vivono la loro sessualità. Quello che a noi sembra "strano" e spesso difficile da accettare, per loro può essere naturale e "normale". Quanto è effettivamente diffusa secondo lei tra i ragazzi questa consapevolezza?

Non lo so, dovrebbe chiedere ai ragazzi: vivono un mondo diverso, Internet ha generato pensieri che la mia generazione non ha mai avuto. I pensieri sono tutto, sono alla base del nostro agire, per sé e con gli altri; **pensieri nuovi creano relazioni nuove**. Internet ci ha smaterializzati. L'esperienza fisica e quella mentale si sono allontanate a una velocità mai accaduta nella storia della nostra specie: i corpi possono restare immobili in camera e la mente può comunque vedere così tante immagini del mondo da impoverirsi di stupore. Questo ha avuto effetto su come si vive il sesso, ovviamente. Spesso adesso l'esperienza fisica è rimandata e rimandata negli anni. Pensandoci credo che più che consapevolezza, alla base ci sia la **paura dell'ignoto**. Un incontro reale è meno controllabile di una *chat*.

Il giudizio degli altri quanto pesa nei confronti di chi vive una transizione di genere?

Tutto, o quasi. È per questo che è nato il podcast: per arrivare dove potevo a combattere l'ignoranza che si nasconde dietro a un giudizio.

Qual è stato il ruolo della scuola nella vostra esperienza?

È stato fondamentale sia nel mio caso che in

quello di Mark. Fa meno paura il *coming out* a un professore che a un genitore; nel primo caso non si rischia il rifiuto del mondo affettivo di appartenenza. La scuola ha una grande responsabilità nell'accogliere il cambiamento.

Quanto è importante modificare il proprio corpo con operazioni come mastectomia o altro? Ha senso aspettare anni prima di prendere decisioni di questo tipo?

Ogni caso a sé. Ed è difficile rispondere. In ogni caso occorre sapere che l'accettazione di sé ha bisogno sempre e comunque di uno scatto interno. Non ci si arriva solo dall'esterno.

La diversità fa parte della natura e quindi anche dell'uomo. In natura non è infatti prevista la disforia di genere. Perché gli

esseri umani fanno così fatica ad accettare questo tipo di diversità?

Perché la nostra specie ha un'organizzazione sociale estremamente più complessa, che ha bisogno di categorie per funzionare. Fino a oggi la divisione nei generi è stata la prima base di questa organizzazione. **Occorre ripensarsi.**

Cosa si sente di dire a coloro che su questi temi si trincerano dietro i luoghi comuni e gli stereotipi rifiutandosi di uscire dalle proprie convinzioni?

Che quello che dicono, i giudizi che esprimono, parlano di loro. **Il mondo è comunque cambiato.** Che loro vogliano o no, non si tratta di dire se “si può o non si può”, non si tratta di domandarsi se “è possibile o no”, si tratta di “è”. **È, è già.**

La diversità, le diversità

La **diversità** è la qualità o condizione di chi o di ciò che è diverso. La radice è *divertere*, comune anche con ‘divertimento’ (e questa condivisione già indica un’idea, un rigetto della ortodossia e della monotematicità dell’esistenza).

Ma vediamo i significati: il primo è ‘**scostarsi da, allontanarsi**’, che indica un allontanamento rispetto a qualcosa; il secondo riguarda ‘**l’essere differenti**’, per cui le differenze sono specificazioni della diversità, sono le sue forme concrete; infine c’è l’indicazione di ‘**portare via**’ (qualcosa che [ci] viene portato via): ciò che la diversità ci porta via, ciò da cui ci allontana o ci separa è la **normalità**. Ma che cosa è la ‘normalità’? E’ “il carattere, condizione di ciò che è o si ritiene normale, cioè regolare e consueto, non eccezionale o casuale o patologico, con riferimento sia al modo di vivere, di agire, o allo stato di salute fisica o psichica, di un individuo, sia a manifestazioni e avvenimenti del mondo fisico, sia a situazioni (politiche, sociali, etc.)”.

Un tempo la **norma** era la squadra per misurare gli angoli retti e condivide una medesima radice con il verbo conoscere, far conoscere.

Nella **Dichiarazione universale dell’Unesco sulla diversità culturale**, del 2001, si legge che “[...] La diversità si rivela attraverso gli aspetti originali e le diverse identità presenti nei gruppi e nelle società che compongono l’Umanità. Fonte di scambi, d’innovazione e di

creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita”.

Sembra dunque che la **diversità** rappresenti una **positività**, un valore desiderato e desiderabile. In realtà così non è sempre stato ed anche nella contemporaneità viviamo una sorta di schizofrenia tra l’affermazione formale del valore della (delle) diversità e il ‘ritorno’ del desiderio di ‘normalizzazione’, che attraversa come una faglia il mondo da Nord a Sud.

Sin dal Medioevo le **fonti** – le ‘basi ideologiche’ – della **diversità sociale** sono la **religione**, le **malattie del corpo**, l’**identità** (fobia per ebrei e stranieri), gli **atti e soggetti contro natura** (sodomiti e mostri), il **bisogno di stabilità fisica e sociale** contro vagabondi, erranti e dunque ‘zingari’, il lavoro (la cui mancanza connota gli oziosi e i mendicanti validi).

Di volta in volta nell’alveo dell’ostilità contro il ‘**diverso**’ sono entrati i *criminali*, ossia i membri della comunità che ne contravvenivano le norme (di qui il valore pedagogico della pena pubblica, come ha ben evidenziato Cesare Beccaria); gli *eretici*, i *rivoluzionari* e i *ribelli*; anche la malattia ha spesso generato rifiuto, come ben rappresentato dai *lebbrosi*, dai *pazzi* (e in quest’ultimo caso si comprende bene il valore della rivoluzione di **Franco Basaglia**); la stessa condizione socioeconomica genera discriminazione, come nel caso dei *poveri* e dei *mendicanti* (distinti per povertà strutturale o congiunturale, quest’ultima associata ad eventi particolari come guerre, carestie, etc.); sono oggetto di

misure apposite **‘a favore’ se residenti, di ostilità se vagabondi** (come i migranti), come anche viene assistito il ‘povero vero’ (es. malato) e combattuto il *mendicante valido* (come, *mutatis mutandis*, nella vicenda contemporanea della sospensione del Reddito di Cittadinanza nel nostro Paese).

Un tempo rientravano nella repulsione contro la diversità anche categorie oggi non più considerate tali, ossia chi svolgeva alcuni mestieri reputati ‘infamanti’ come i macellai, i pulitori di latrine, i cuochi, chi lavorava i tessuti, tutta la categoria dei musicisti, giullari etc.; ovviamente lo stigma, ancor oggi in gran parte vivo, riguardava le prostitute e i sodomiti, i nomadi (ma non quelli *digitali*!), mentre quello per gli studenti (marginali ‘a tempo’, dediti a taverna e sesso e per questo isolati in appositi collegi) e per i soldati in tempo di pace è in gran parte decaduto.

Nell’ambito religioso la lotta contro la **sfida all’ortodossia** e alla ‘vera religione’ ha generato una scia di dolore e sangue di lunghissimo periodo, ravvivata oggi dal riemergere dei **fondamentalismi** e ha interessato in particolare le **religioni monoteistiche** al loro interno e nel confronto tra loro; in quest’ambito spicca il **rapporto con gli Ebrei**, la ‘minoranza per eccellenza’ in Europa.

L’ostilità nei confronti del ‘diverso’ nasce sovente dallo **stereotipo**, ossia un insieme coerente e abbastanza rigido di credenze negative che un certo gruppo condivide rispetto ad un altro gruppo o categoria sociale. Lo stereotipo è il **nucleo cognitivo del pregiudizio**, che definiamo genericamente come un giudizio precedente all’esperienza o in assenza di dati

empirici, ma più precisamente come una tendenza a considerare in modo ingiustificatamente sfavorevole le persone che appartengono ad un determinato gruppo sociale; in tal senso può orientare concretamente l’azione divenendo *discriminazione*.

Un ambito elettivo di stereotipizzazione è la **questione femminile**: anche in Occidente, pur avanzato dal punto di vista del riconoscimento delle pari opportunità, c’è discriminazione (anche se in altre società la penalizzazione femminile è molto più accentuata), sia sul lavoro, che sui ruoli sociali, che nel linguaggio.

Elementi costitutivi dello **stereotipo femminile**: più emotive, gentili, sensibili, dipendenti, poco interessate alla tecnica, curate nell’aspetto, naturalmente disposte alla cura. Elementi dello **stereotipo maschile**: aggressivi, indipendenti, orientati al mondo e alla tecnica, competitivi, fiduciosi in se stessi, poco emotivi. Il maschio è dominante e orientato all’esterno; la femmina dominata e ripiegata su se stessa e sulla casa.

Ancora in gran misura permane il *pregiudizio etnico-razziale*: si è passati da un ‘vecchio’ razzismo (fondato sostanzialmente sugli aspetti fisico-biologici rovesciati sulla personalità singola e collettiva) ad un **razzismo di tipo ‘culturale’**, fondato sul concetto di ‘diversità culturale’ finalizzata alla discriminazione di determinati gruppi. Incredibilmente, nella contemporaneità si assiste alla riproposizione dei *caratteri nazionali*, campo in cui il ruolo degli stereotipi è evidente e frutto di riflessioni di lungo periodo, sia della scienza sociale ma anche della letteratura e della

filosofia. L'idea di base è che i diversi gruppi nazionali siano caratterizzati da alta omogeneità per quanto riguarda sensibilità, attitudini, disposizioni comportamentali, orientamenti valutativi, con una tendenza alla *generalizzazione* (le caratteristiche considerate tipiche del gruppo sono pensate come omogenee nel gruppo stesso) e alla *rigidità* (l'insieme di quelle caratteristiche è un insieme coerente, organico e duraturo nel tempo), massimizzazione che è facilmente prodromica al razzismo, anche di tipo 'antico' (biologico) e alle recenti fortune del cd. 'sovranismo'.

A livello più 'micro' tutti i gruppi sociali possono essere destinatari di stereotipi o pregiudizi di maggiore o minore gravità. Ad esempio **i giovani e gli anziani**: la disposizione verso questi due gruppi è ambigua e mutevole nel tempo, specie nelle nostre società occidentali contemporanee. I primi sono oggetto sia di stereotipi negativi (irresponsabili, superficiali, presuntuosi, oggi anche bamboccioni e *choosy*) anche se quelli positivi sono molto forti (sognatori, generosi, fantasiosi, innovativi, aperti all'esperienza). I secondi, nel tempo, sono scivolati in un limbo di antitesi ai tratti caratterizzanti la società contemporanea (rigidi, volti al passato, poco innovativi, collezionisti, vittimisti, bisognosi di assistenza) e al contempo bersaglio di politiche consumistiche di giovanilizzazione.

Un'altra categoria spesso vittima di stigma sociale è quella della **disabilità fisica e mentale**: oggetto di stereotipi che li accomunano, i disabili hanno percezioni diverse a seconda della loro categorizzazione. I primi (fisica) sono stati i destinatari di una rivoluzione

rispetto ai secoli precedenti, divenendo una sorta di 'categoria protetta' (come gli anziani) con i suoi pro e i suoi contro (hanno associate caratteristiche di fragilità, emotività, inaffidabilità nell'interazione), mentre i secondi hanno in comune con i primi la non-corrispondenza con gli standard di efficienza della società contemporanea ma in più mantengono lo stigma della 'pericolosità sociale' e della messa in discussione della convivenza collettiva e della sicurezza pubblica.

Rimane ancora molto forte, e nel nostro Paese in preoccupante rimonta, l'ostilità nei confronti **dell'omosessualità**, spesso dissimulata in una cornice generale di tipo egualitario e non discriminatorio. Simile sorte è toccata poi ai *tossicodipendenti*: ai due gruppi non viene perdonata la caratterizzazione stereotipica di debolezza psicologica e scarsa maturità sociale, creatrici di pericoli anche dal punto sanitario oltre che sociale.

Ma l'incontro con l'alterità non è una novità della contemporaneità, quanto piuttosto una costante dell'esperienza umana. **La diversità è ineludibile**: questo ci porta a considerare la questione della diversità con diverse modalità rispetto ad una scelta senza alternative tra ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è positivo e negativo, tra una risorsa e una minaccia. Si tratta piuttosto di prendere atto che la **diversità è una delle caratteristiche costitutive delle società complesse** che non può non essere presa in considerazione.

Oggi la gran parte del dibattito sul tema della diversità, sia nel campo della scienza che nel senso comune, tende ad esaltare il ruolo e il

valore positivo che questa gioca nelle società. A questa presa di posizione positiva del ruolo e del valore della diversità, che spesso però non tiene conto dell'esperienza quotidiana di chi vive la diversità, corrisponde anche **una crescente paura nei confronti dei diversi e della minaccia che questi rappresentano.**

La diversità è quel momento in cui l'esperienza della vita quotidiana non è più fatta di tranquillità quanto piuttosto di ansia (non sempre negativa) e di angoscia. L'atteggiamento nei confronti della diversità deve fare i

conti con il **non conoscere, vale a dire con l'ignoranza:** il non sapere, la mancanza di informazioni; questa ignoranza può essere gestita, vi si può voler rimediare, entrando in relazione. Oppure ci si può rifiutare: siamo a conoscenza della presenza della diversità sebbene si possa pretendere (fingere) che l'altro non esista e comportarsi di conseguenza.

La diversità fa paura e le differenze sono inquietanti perché non le conosciamo.

E meno le conosciamo più appaiono inquietanti.

L'Italia plurale e la diversità paesaggistica

DIVERSITÀ è un termine ambivalente. Può significare **alterità, ma anche pluralità**. In alcuni casi le due declinazioni possono convergere e coincidere. Nel **paesaggio** le troviamo entrambe: l'alterità e la pluralità.

L'Italia, in particolare, ha un paesaggio molto **diversificato, articolato e complesso**, frutto di un peculiare incontro tra uomo e natura e delle stratificazioni storiche che caratterizzano un Paese a lungo diviso e geograficamente molto vario.

Nel 1963 il geografo [Aldo Sestini](#) scriveva che “non esiste un paesaggio italiano”, precisando che “**l'Italia possiede una grande varietà di paesaggi**” e passando a descriverli nel bel libro edito dal **Touring Club Italiano**, che a tutt'oggi resta una delle più complete e ravvicinate antologie dei paesaggi del Bel Paese colti nel momento della loro trasformazione, vittime dell'urbanizzazione da un lato e dell'abbandono dall'altro.

Sappiamo quanto l'**agricoltura**, con i suoi **sistemi agrari differenti** da una regione all'altra e talvolta anche all'interno di una stessa regione, svolga un ruolo importante nella produzione di paesaggio. Essa, infatti, non è soltanto un settore economico, ma anche un **primario strumento di costruzione territoriale**,

cioè quello che chiamiamo processo di territorializzazione e che sul lunghissimo periodo ha trasformato lo spazio naturale in territorio, con la sua dimensione visibile costituita appunto dal paesaggio.

Questo paesaggio – scriveva [Emilio Sereni](#) - è “il farsi di una società in un certo territorio”, rispecchia cioè il modo di essere e di organizzarsi della società e degli individui, il lavoro e la cultura contadina in primo luogo, la fatica della campagna e i bisogni alimentari delle città. La storia dell'agricoltura conferma che l'Italia è un paese composito. Anche uno dei più recenti libri sulla storia del paesaggio italiano (quello di **Erminia Ierace** e **Manuel Vaquero Pineiro**) è intitolato al plurale: *I paesaggi dell'Italia moderna*.

Pochi anni dopo l'Unità, nel 1877, il parlamento del Regno varò una grande inchiesta sull'agricoltura italiana e sulle condizioni dei contadini, affidandone la direzione al senatore lombardo [Stefano Jacini](#). Analizzando i risultati, fu lo stesso **Jacini** a sottolineare come l'Italia, seppur unita politicamente ormai da tempo non presentasse ancora, e non presenterà mai, un quadro unitario da un punto di vista agricolo: «...invano cercheremmo, dopo un quarto di secolo dacché fu proclamata

l'unità politica, una vera e obbiettiva Italia agricola. Noi troviamo ancora parecchie Italie agricole differenti fra loro».

Di questa diversità, che potremmo definire strutturale e che permane al giorno d'oggi, non si è tenuto abbastanza conto: **le differenze sono state trascurate** o, peggio, considerate come un elemento di debolezza o di arretratezza, mentre avrebbero potuto essere e possono ancora essere la forza dell'Italia: un mosaico di prodotti, di paesaggi, di modelli sociali e culturali che rendono unico e irripetibile il nostro Paese. Si è teso, piuttosto, all'**omologazione**, alla riduzione e talvolta alla cancellazione del mosaico, alla semplificazione del paesaggio sapientemente costruito nel tempo combinando fattori naturali e elementi antropici.

C'erano parecchie **Italie agricole**, dunque, differenti tra loro. La relazione di Jacini è del **1880**, ma già sessant'anni prima **Giacomo Leopardi** dava un'idea molto chiara di come si dovesse guardare al territorio rurale italiano e al suo paesaggio, da osservare non come un

prodotto della natura, ma come il risultato di un incontro fecondo tra la natura e l'uomo. I poeti vedono le cose prima degli altri.

L'inchiesta Jacini faceva emergere chiaramente un'**Italia plurale**. Dalle fresche valli alpine dove i piccoli nuclei abitativi erano circondati da un'area di coltivazione e poi da pascoli e terre comuni, con un'economia di tipo silvo-pastorale (il **Maso trentino**, ad esempio), alle **terre aride della Sardegna** in cui si alternavano boschi mediterranei, seminativi e pascoli per le pecore, si poteva rilevare una pronunciata varietà di paesaggi: le **piantate della Pianura Padana** che facevano da cornice ad una agricoltura integrata cerealicoltura-allevamento, con i prati e qualche risaia. Le **alberature con filari di viti e gelsi** della pianura asciutta e delle colline dell'Italia settentrionale. Ancora, la **distesa di piantate, con vite maritata all'olmo**, che spezzava la prevalenza dei seminativi nell'Emilia Romagna. Ancora, la **distesa di piantate, con vite maritata all'olmo**, che spezzava la prevalenza dei seminativi nell'Emilia Romagna.



Il paesaggio mezzadrile delle regioni centrali caratterizzato dal tipico insediamento

sparso del *podere* e dalla cultura promiscua, con la vite e l'ulivo intercalati ai seminativi e alle case coloniche. Qui la struttura agraria

era fortemente caratterizzata, sia in collina che nelle scarse pianure, dall'insediamento sparso costituito dai poderi mezzadrili; una sola proprietà poteva comprenderne diversi, che potevano essere collegati ad una struttura più vasta di direzione e organizzazione aziendale: la *fattoria*. Poi **dalla Maremma e dal Lazio** in giù un'altra campagna: quella dei boschi e del *latifondo*, con prevalenza di

cereali e pascoli legati alle migrazioni e alla transumanza. Un paesaggio più estensivo che contrassegnava le ampie regioni del Mezzogiorno, con la rarefazione di alberi e case, una campagna più vuota, lavorata da braccianti e coloni che abitavano le cosiddette "città contadine", cioè le grandi borgate dell'insediamento accentrato.



Tuttavia, neanche il **Sud** presentava un volto uniforme: la monotonia del latifondo era spezzata qua e là da zone di agricoltura più varia o intensiva, come i cosiddetti *giardini mediterranei della penisola sorrentina*, i vigneti e gli oliveti della Puglia, gli agrumeti

ai piedi dell'Etna, in Sicilia, le **geometrie irregolari dei campi molisani o lucani**. Sopravvivevano, tra i cereali, pascoli e boschi e un forte retaggio feudale nell'organizzazione della terra.



Caratteristiche ben riscontrabili in **Molise**, regione piccola ma con una agricoltura a più dimensioni che nel tempo ha cercato caparbiamente di adattarsi alle complesse e difficili condizioni ambientali. Cereali, viti e olivi erano anche qui una presenza costante, lo sfondo di un paesaggio disegnato dai percorsi tratturali della transumanza, costellato di paesi e di montagne, verso oriente stemperate in colline degradanti verso l'Adriatico. Anche in **Toscana c'erano diverse Toscani**: una pluralità che ha consentito agli studiosi di identificare alcune tipologie paesaggistiche e sociali: la **Toscana alberata o Toscana di mezzo, la Toscana appenninica, la Toscana delle pianure e delle colline litoranee**, cioè ambiti corrispondenti a tempi e forme diverse dell'organizzazione del territorio. Potremmo continuare a descrivere questo ricco mosaico di situazioni paesaggistiche, fino ad aggiungere i **terrazzamenti eroici delle**

Cinque Terre, della Valtellina o delle isole, gli stazzi della Gallura, le masserie della Puglia, le terre della bonifica... e così proseguendo nella fitta varietà dei paesaggi italiani. Ma la riflessione conclusiva è che abbiamo bisogno di tenere conto di queste diversità storiche e strutturali, di comprenderle, difenderle e valorizzarle come bene comune e condiviso.

Il paesaggio è componente essenziale del **patrimonio culturale**, ma è anche lo **specchio delle trasformazioni e dell'identità dei luoghi e dei loro abitanti**; dunque, diviene un elemento basilare delle strategie di governo. Proprio lo sguardo storico serve a recuperare e a rispettare il senso della pluralità paesaggistica e vocazionale di un Paese che deve alle sue radici agricole e pastorali gran parte del patrimonio di cui ancora oggi dispone e che potrà ancora utilizzare in futuro. Se solo sapremo vederlo, conoscerlo, tutelarlo e apprezzarlo.

Nota bibliografica

S. Jacini, *I risultati della Inchiesta agraria (1884)*, Torino, Einaudi, 1976

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961

A. Sestini, *Il paesaggio*, Milano, Touring Club Italiano, 1963, *Toscana e Toscani. Percorsi locali e identità regionali nello sviluppo economico*, a cura di A. Cavalieri, Milano, FrancoAngeli, 1999.

R. Pazzagli, *La «nobile arte». Agricoltura, produzione di cibo e di paesaggio nell'Italia moderna*, Pisa, Pacini, 2020.

E. Irace – M. Vaquero Pineiro, *I paesaggi dell'Italia moderna. Da Petrarca a Napoleone*, Roma Carocci, 2023.

La vita è biodiversità

La **biodiversità** si può definire come la **diversità dei viventi** a tutti i livelli di organizzazione: popolazioni, ecosistemi, paesaggio e biosfera. Nel 1988 l'entomologo americano Edward O. Wilson per primo coniò il termine *biodiversity* (abbreviazione di *biological diversity*).

Il corrispettivo italiano, **biodiversità**, è in realtà una traduzione poco rigorosa del termine inglese originario, scelto più per vicinanza fonetica che di significato; infatti, mentre il termine italiano diversità ha una accezione relativa, sempre riferita ad altri soggetti rispetto ai quali viene fatto un raffronto, il termine inglese diversity ha il significato, più restrittivo, di “**molteplicità**,” “**varietà**” o “**diversificazione**”, intese come coesistenza di più elementi distinti tra loro, appartenenti ad una determinata categoria di oggetti.

La biodiversità è l'espressione della quantità di informazioni necessarie a descrivere completamente una comunità di viventi (**biocenosi**) e riflette la complessità dell'ecosistema. In quest'ottica, comunità strutturalmente più complesse, come ad esempio una formazione forestale rispetto ad una prativa, presentano per definizione una diversità biologica maggiore.

Secondo la [Convenzione ONU sulla Biodiversità](#), i milioni di piante, animali e microrganismi (diversità di specie), i geni che li caratterizzano e li rendono unici, i complessi ecosistemi che gli stessi costituiscono nella biosfera (diversità ecosistemica), rappresentano i tre livelli in cui è organizzata la biodiversità. Possiamo quindi parlare di **diversità genetica** se osserviamo la variabilità della

popolazione umana o delle razze domestiche (cani, gatti etc.), di **diversità di specie** quando osserviamo la varietà di piante in un prato o in un bosco e di **diversità ecosistemica** che è il risultato dell'interazione dei viventi tra loro e con le componenti fisiche ed inorganiche, un risultato di un lungo processo evolutivo di reciproca interazione che rappresenta un patrimonio unico e irriproducibile.

Il concetto di biodiversità è stato ampiamente utilizzato per confrontare grandi aree geografiche dalla differente storia evolutiva quali le **regioni tropicali**, occupate dal bioma della **foresta pluviale** dove l'elevata biodiversità è il risultato di un clima stabile e di disponibilità di acqua, con le comunità di latitudini e/o altitudini maggiori, progressivamente più semplici. In generale, la biodiversità di una comunità, cioè la sua complessità, sono condizionate negativamente dall'esistenza di vincoli alla possibilità di espressione dei vari caratteri, ovvero dall'esistenza di fattori limitanti che condizionano la sopravvivenza dei potenziali componenti dell'ecosistema riducendola a quelli sufficientemente adatti.

Negli ultimi anni, il concetto di biodiversità ha perso progressivamente il suo senso originario e, da **strumento per descrivere l'ecosistema**, è divenuto sempre più un “**fine**” e un valore assoluto, da difendere in sé stesso. In quest'ottica, le aree equatoriali, spesso definite “**hotspot**” di biodiversità, sembrerebbero più meritevoli di protezione rispetto agli ecosistemi delle zone più temperate, quando invece, la perdita di specie biologiche e di HABITAT costituisce in pari misura un danno inestimabile e non riparabile per la stabilità degli

equilibri ecologici su scala globale, quale che sia la regione geografica o il bioma in cui si verifica.

La biodiversità, risultato di **3 miliardi e 800 milioni di anni di evoluzione**, è strettamente connessa alla sessualità. Il sesso permette il rimiscolamento genetico all'interno delle popolazioni. Senza sesso saremmo tutti molto più simili e la vita sulla Terra non si sarebbe diversificata così come la vediamo oggi. Fino ad oggi sono state descritte **1.371.500 specie animali**, ma la maggior parte è ancora da scoprire. Si stima che gli animali viventi sul pianeta possano variare da **2 a 11 milioni di specie**.

Le cause della perdita di biodiversità

Non si può affrontare efficacemente il tema della perdita della biodiversità e del ripristino degli ecosistemi senza possedere le necessarie conoscenze scientifiche di base.

Ciascuna specie, riveste e svolge un ruolo unico nell'ecosistema in cui vive e, essendo interconnessa alle altre, contribuisce a mantenere l'equilibrio complessivo dell'ecosistema. Se l'ecosistema è complesso e composto da tante specie, la scomparsa di una, poco importa. Ma se la scomparsa è di tante, esiste un **punto critico di non ritorno**.

Lo **stress** porta ad una **semplificazione degli ecosistemi**, poche specie resistono e utilizzano tutte le risorse a disposizione provocando il degrado della funzionalità degli ecosistemi. Gli ecosistemi a maggiore diversità sono più complessi e strutturati e quindi anche più resilienti ai cambiamenti e quindi più produttivi.

È per questo che si parla di **capitale naturale**.

Mediamente, **una specie vive un milione di anni**. Quindi, la scomparsa di una specie o di un ecosistema è un fenomeno naturale. Non è naturale, invece, l'attuale ritmo di estinzione delle specie che avviene a una velocità da **100 a 1.000 volte superiore a quello registrato in epoca preumana**. Attualmente le estinzioni procedono al ritmo di un numero compreso tra **10 e 690 specie per settimana**. Secondo la "lista rossa" dell'[Unione internazionale per la conservazione della natura \(IUCN\)](#), sono minacciati di estinzione **1.199 mammiferi (il 26% delle specie descritte)**, **1.957 anfibi (41%)**, **1.373 uccelli (13%)** e **993 insetti (0,5%)**.

Frammentazione e distruzione degli *habitat*, cambiamenti nell'uso del suolo, sfruttamento diretto come la caccia e la pesca eccessiva, inquinamento, cambiamento climatico, introduzione di specie aliene invasive sono le cause principali che stanno seriamente mettendo a rischio la biodiversità.

Il tasso delle invasioni biologiche è significativamente cresciuto a causa della globalizzazione delle economie, che ha determinato un progressivo incremento dei livelli di commercio, di trasporti e di turismo.

L'**introduzione di specie esotiche** è un fenomeno in forte crescita e rappresenta una delle **più gravi minacce alla biodiversità globale**, seconda solo alla distruzione e frammentazione degli *habitat*.

Fino al 16 % degli animali e delle piante del mondo sono a rischio di essere introdotti al di fuori del loro areale e diventare invasivi. I paesi del mondo devono rafforzare le politiche

di **biosicurezza**.

La biodiversità garantisce servizi fondamentali

La biodiversità è fonte di beni, risorse e servizi: i cosiddetti **servizi ecosistemici**. Di questi, che sono classificati in servizi di supporto, di fornitura, di regolazione e culturali, beneficiano direttamente o indirettamente tutte le comunità viventi del pianeta. La conservazione della biodiversità assicura ad esempio aria pulita, acqua dolce, suolo di buona qualità e impollinazione delle colture e ci aiuta a mitigare l'effetto dei cambiamenti climatici. Il servizio offerto dagli **impollinatori** (api, vespe, farfalle, mosche, ma anche uccelli e pipistrelli) che, trasportano il polline da un fiore all'altro permettendo la fecondazione, **garantisce il rifornimento all'uomo di oltre un terzo degli alimenti**. Ci sono 130 mila piante che necessitano delle api per l'impollinazione. Il declino delle api a causa della distruzione e degradazione degli *habitat*, di alcune malattie, dei trattamenti antiparassitari e dell'utilizzo di erbicidi in agricoltura e forse anche delle onde elettromagnetiche, mette a serio rischio la sopravvivenza di milioni di specie.

La **biodiversità vegetale** costituisce la base dell'agricoltura che consente la produzione di cibo e contribuisce alla salute e alla nutrizione della popolazione mondiale. La variabilità genetica ha consentito il miglioramento delle specie coltivate e consentirà in futuro di ottenere nuove varietà vegetali da coltivare o animali da allevare e di resistere alle mutevoli condizioni climatiche e ambientali.

La biodiversità **fornisce nutrimento** (vegetali e animali), **fibre per tessuti** (cotone, lana,

ecc.), **materie prime per la produzione di energia** (legno e minerali fossili) ed è la base per i **medicinali**.

Pensiamo al turismo. La biodiversità contribuisce a rendere attrattive le varie destinazioni e quindi la loro competitività: ad esempio, la qualità degli *habitat* naturali e i progetti di conservazione di una specie o di un ecosistema contribuiscono a rendere più attraente e più competitiva una destinazione. La biodiversità è anche nei menu che vengono offerti ai turisti. Non è difficile a questo punto intuire che la perdita di biodiversità contribuisce all'**insicurezza alimentare**, aumenta la vulnerabilità ai cambiamenti climatici, diminuisce il livello della salute all'interno della società, riduce la disponibilità e la qualità delle risorse idriche e impoverisce le tradizioni culturali e le economie dei territori.

Educare alla biodiversità

Essendo la biodiversità un tema interdisciplinare strettamente connesso con altri settori, sanitario, sociale ed economico, la sua conservazione dipende da un ampio coinvolgimento dei diversi contesti per ottenere risultati concreti e duraturi.

Per questo motivo, l'**Educazione Ambientale (EA)** è uno strumento fondamentale per sensibilizzare i cittadini e le comunità ad una maggiore responsabilità e attenzione alle questioni ambientali e al buon governo del territorio. La conservazione della biodiversità è la sfida del XXI secolo, è il tema "caldo" dei nostri tempi. Per tutelare la biodiversità dobbiamo costruire una cultura della sostenibilità e una diversa relazione con l'ambiente, laddove si dirige proprio il nuovo orientamento

dell'Educazione ambientale, ovvero quello del cambiamento culturale, etico e filosofico. La valenza educativa dello studio della biodiversità risiede nella comprensione della sua multidimensionalità, dei suoi ambiti naturalistici, culturali e sociali profondamente interconnessi tra loro, e richiede di ridisegnare una **nuova cultura della sostenibilità** e di stabilire una nuova **relazione con l'ambiente**, non più di uso, ma di rispetto e cura.

La valenza educativa risiede anche nell'opportunità di costruire un pensiero complesso e integrato, fondamentale per comprendere l'evoluzione, e la storia, per affrontare i cambiamenti, imprevisti e scenari futuri, a cui la crisi climatica ci sta preparando.

Nell'ottica di concepire un osservatorio sulla biodiversità, L'[**Agenzia regionale Parchi**](#), Ente strumentale della Regione Lazio, ha promosso nel 2001 il **Programma strategico di sistema GENS** - risorse umane e naturali, avviando una fruttuosa collaborazione educativa tra le istituzioni scolastiche e le Aree Naturali protette del Lazio, che si è concretizzato in un percorso attivo di conoscenza del territorio, dei valori naturalistici e storico-culturali, in grado di rendere i cittadini consapevoli, e in particolare bambini e ragazzi, della grande ricchezza di biodiversità e dell'importanza della conservazione della stessa, e di rafforzare nel tempo il senso di appartenenza al territorio. La formazione del personale delle Aree Protette e degli insegnanti ha costituito la fase iniziale e cruciale del Programma.

Nel 2016, la Direzione Ambiente ha avviato un **percorso di progettazione partecipata** con le Aree Naturali Protette al fine di

ripensare, con i quasi cento operatori partecipanti, modalità e contenuti dell'Educazione ambientale, e avviare con loro una riflessione sui nuovi approcci e temi.

Il lavoro di progettazione, concluso nel 2018, è culminato con l'approvazione tramite Delibera di Giunta regionale, di una vera e propria [**Strategia Gens per l'Educazione ambientale e alla Sostenibilità \(EAS\) delle Naturali Protette del Lazio**](#) e con la stesura del **Catalogo Gens**, in cui la Direzione Ambiente ha riunito i progetti già realizzati dalle Aree Protette e quelli di nuova edizione, con un focus sulle nuove forme di espressione per l'educazione ambientale, i cambiamenti climatici e la Biodiversità, Dal 2019, le scuole possono accedere ai progetti del Catalogo Gens attraverso la partecipazione ad un Avviso specifico, pubblicato ogni anno sul sito istituzionale della Regione Lazio.

L'Italia è varia per natura

L'Unione Europea si è impegnata a proteggere almeno il 30% sia delle zone terrestri europee (foreste, zone umide, torbiere, praterie ed ecosistemi costieri) che di quelle marine, oltre a preservare il 10% almeno di oceani e territori dell'UE fra cui le foreste primarie e gli altri ecosistemi ricchi di carbonio.

La [**rete Natura 2000**](#), istituita a livello europeo, è la rete di aree naturali protette più estesa al mondo ed è costituita dai [**Siti di Interesse Comunitario \(SIC\)**](#), identificati dagli Stati Membri secondo quanto stabilito dalla **DIRETTIVA HABITAT**, che vengono successivamente designati quali **Zone Speciali di Conservazione (ZSC)**.

Rete Natura 2000 comprende anche le **Zone di Protezione Speciale (ZPS)** istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE “Uccelli” concernente la conservazione degli uccelli selvatici.

Il clima favorevole, la struttura geologica, storia, cultura, centralità nel contesto mediterraneo, hanno reso **l'Italia uno dei Paesi europei più ricchi di biodiversità e di endemismi** (ovvero di specie uniche al mondo, presenti esclusivamente in un territorio): più del 30% delle specie europee è presente in un territorio pari a 1/30 della superficie dell'intera Europa: 58.000 specie di animali, di cui il 95% invertebrati e solo il 2% vertebrati;

L'Italia ha ratificato la **Convenzione ONU sulla Biodiversità** con la legge 124/1994 e, per garantire una integrazione efficiente tra gli obiettivi di sviluppo economico e la salvaguardia di biodiversità, nel 2010 ha adottato la **Strategia Nazionale per la biodiversità**, successivamente aggiornata nel 2021 con la **Nuova Strategia Nazionale per la biodiversità al 2030**.

La strategia consiste in [convenzioni, accordi e protocolli internazionali, pubblicazioni e banche dati](#) riguardanti il patrimonio naturale nazionale e elaborazione di Piani d'azione, Linee Guida e atti di indirizzo per la conservazione di Rete Natura 2000.

DI BARBARA BORGHI

I sogni che non fanno svegliare

Alterità, accoglienza e autodeterminazione

Nella mia mente esiste una **comunità immaginata** abitata da chi, come me, è stato svez-zato a pane e **De André**. Con la stessa pre-tesa demiurgica, coloro che vi appartengono sapranno certamente – anzi, imprescindibil-mente – riconoscersi in un esercizio di ascolto ciclico e paziente dei testi, una sorta di so-lenne rito indagatore (primo sul podio *Storia di un impiegato*, 1973).

La ritualità si ripete a cadenza annuale, quin-quennale, decennale e ha delle precise caratte-ristiche: dal tentativo acerbo di risolverne l'enigmatica complessità, passando per la convinzione puberale di identificarsi final-mente in quella data storia, in quel preciso *ex-cursus* ideologico, sino ad arrendersi alla me-ravigliosa consapevolezza dell'inevitabile ri-semantizzazione che continuerà a darsi a ogni ascolto, a ogni cambio di stagione.

Questa meticolosa metodologia introspettiva, indissolubilmente unita ai temi presenti nell'antologia del cantautore, caratterizza da un paio di decenni il mio andirivieni tra vo-lontariato, associazionismo, attivismo, mili-tanza e, infine, consacrazione nella società borghese in qualità di operatrice legale per l'immigrazione. E le domande di autovaluta-zione, tra tante, che insistono ciclicamente nel

mio percorso sono le seguenti: quali sono *i sogni che non fanno svegliare*? E qual è il mio risveglio dai sogni a occhi aperti? Quale, cioè, il contributo reale contro le logiche di potere meramente numeriche, la **marginaliz-zazione degli ultimi, le discriminazioni strutturali**?

Superare il piano dell'utopia, in realtà, non ri-chiede un grande sforzo formale quando si opera in ambito socio-politico con un **approc-cio orizzontale**, su nodi territoriali specifici (vie, quartieri, distretti). Realtà collettive e as-sociative praticano quotidianamente una di-mensione altra sui territori, capace di contra-stare l'eterodirezione e gli standard mercanti-listici che regolano ormai anche i servizi es-senziali. Al contrario, mi capita spesso di os-servare come la percezione aleatoria, ideolo-gico-assembleare e meramente oppositiva che circonda le realtà autogestite tenda a oscu-rarne il livello operativo contestuale.

Scuole d'italiano per stranieri, percorsi di for-mazione/cittadinanza attiva/inserimento lavo-rativo, processi di recupero e riqualificazione di spazi pubblici, sportelli *know-your-rights*/di assistenza sanitaria e legale, palestre popolari, doposcuola per l'infanzia, laboratori artistici/letterari di ridefinizione urbana,

biblioteche sociali: solo alcuni esempi dei **progetti locali di autodeterminazione** che ho avuto la fortuna di agire e attraversare, ben oltre l'utopia (tralasciando in questa sede il piano delle vertenze e l'integrazione transnazionale delle lotte politiche). Attivare presidi sociali, spazi municipali e mutualistici dove sia possibile ricomporre le differenze, accogliere i soggetti marginalizzati, agire degnamente i diritti fondamentali, significa fare quotidianamente i conti con le strutture normative, civili e politiche di una società, pur muovendosi in un ambito non istituzionale e/o indipendente.

Significa, altresì, rispondere a questioni endemiche, così come rinegoziare la propria identità in relazione alle istanze, alle dinamiche di compressione/decompressione dei diritti stessi. Perché se è vero che stiamo assistendo a una **trasformazione dell'egemonia culturale** in questo paese, è altrettanto evidente non si tratti di una cesura, quanto piuttosto dell'emersione di percorsi – più o meno – carsici.

La strumentalizzazione dei fenomeni migratori e l'individuazione classificatoria dei progetti migratori degni di tutela o criminalizzazione descrivono i proselitismi entro agende politiche di ogni colore, riversati a cascata intermittente nella decretazione in materia di accoglienza.

Citando solo l'intervento più recente, risale a qualche mese fa (*Decreto-legge 10 marzo 2023, n. 20*, convertito con modifiche nella *legge di conversione 5 maggio 2023, n. 50*, recante: «*Disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all'immigrazione irregolare.*») l'introduzione di

rilevanti modifiche in ambito migratorio, tra cui all'art. 19 (Divieti di espulsione e di respingimento) del **Testo unico sull'immigrazione** (*decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*), che vanno a contrarre – nuovamente – i casi di divieto di espulsione e respingimento dello straniero, determinando come conseguenza operativa la riduzione delle possibilità di rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale, ipotesi terza e residuale di autorizzazione a soggiornare sul territorio – rispetto al riconoscimento dello *status* di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra e della protezione sussidiaria, disciplinata dall'art. 2, lett. g), d.lgs. n. 251 del 2007.

Il motivo per cui rilevo questo intervento tra gli altri, è per la specificità della previsione modificata nel sopraccitato art.19 TUI.

Fermi restando, chiaramente, i rischi di persecuzione, tortura, trattamenti inumani e degradanti nel caso di rientro nel paese d'origine, prima dell'eliminazione al comma 1.1 del terzo e quarto periodo, il divieto di espulsione e respingimento si estendeva all'ipotesi in cui l'allontanamento dal territorio nazionale comportasse una violazione del **diritto al rispetto della propria vita privata e familiare: effettivo inserimento sociale, vincoli familiari del richiedente e durata del suo soggiorno sul territorio italiano** sono requisiti ora **soppressi** per la valutazione del rilascio della protezione speciale da parte della Commissione territoriale.

Lasciando la valutazione complessiva alla prassi che verrà a consolidarsi nelle opportune

sedi (giurisdizionale in special modo), non è difficile cogliere la connotazione squisitamente politica di quanto appena detto. In tal senso, aggiungo che lo stesso intervento legislativo prevede la riduzione dei servizi da garantire nei centri governativi di accoglienza e nei **CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria)**, escludendo *l'assistenza psicologica, la somministrazione di corsi di lingua italiana e i servizi di orientamento legale e al territorio* (credo sia interessante, intanto, rilevare l'immagine antitetica tra quest'ultimo aspetto e le progettualità locali di cui sopra).

Non solo uno status giuridico tutelante, dunque, ma anche l'accesso agli strumenti per autodeterminarsi, la ricerca di una vita piena e dignitosa, il radicamento faticosamente costruito sono subordinati al tipo di migrante che ti è capitato di essere (al paese dove ti è capitato di nascere, per la precisione).

Approccio che si inserisce in sostanziale linea di continuità rispetto al passato: alla base, la **criminalizzazione del migrante irregolare**, ancor di più se "semplice" migrante economico, che si configura in interventi normativi frammentari ed emergenziali – tra soppressione, ripristino e rimodulazione delle modalità di erogazione dell'accoglienza e degli istituti di tutela – nelle strutture di detenzione amministrativa che cambiano nome e conservano la ferocia, nella demonizzazione delle Ong.

In questa cornice, non faccio fatica a intersecare le logiche discriminatorie dei migranti di serie A e serie B con quelle dei cittadini di serie A e serie B, classificati per estrazione sociale, reddito, etnia, identità di genere,

orientamento sessuale.

Lungi dall'appiattire l'analisi che ciascun contesto peculiare merita, le soggettività accomunate da una condizione di subalternità e invisibilizzazione continuano a ricevere risposte, margini d'azione e standard normativi dagli stessi attori che hanno pieno interesse nella conservazione e riproduzione di determinati codici di dominio. Proprio per questo, non identifico **i sogni che non fanno svegliare con l'utopia del cambiamento**, quanto piuttosto con l'aspettativa che possa configurarsi come una gentile concessione dall'alto e che il processo sia svincolato dallo scardinamento delle patologie sistemiche che interessano le strutture socio-culturali.

Immaginate delle politiche antidegrado che intervengano attraverso piani securitari e ghetti urbani anziché attraverso l'**integrazione lavorativa e percorsi di autonomia abitativa**; oppure, immaginare il contrasto alla criminalità minorile attraverso l'inasprimento delle pene, senza agire su processi formativi; o, infine, affrontare la **violenza di genere suggerendo contegno morale e abbigliamento consono alle vittime** piuttosto che **condannare i carnefici** e contemplare l'esigenza di **decostruzione del sistema patriarcale**. Che mondo sarebbe?

E se da professionista non posso fare altro che operare entro le griglie giuridiche che ho a disposizione qui e ora, auspicando in una riforma organica e coraggiosa in ambito migratorio, da essere umano pretendo molto di più, come contare sulla possibilità che ciò avvenga grazie alle reti di giuriste/i, ricercatrici/ori, operatrici/ori e attiviste/i che si stanno consolidando su scala transnazionale intorno alla

difesa dei diritti migratori; come conoscere uno sportello legale/scuola d'italiano di quartiere, autorganizzati, gratuiti e inclusivi dove indirizzate i richiedenti asilo qualora nella mia città l'accoglienza istituzionale non dovesse più somministrare assistenza legale/corsi di lingua. In tal senso, la **tutela delle esperienze collettive, degli spazi condivisi e dei servizi organizzati dal basso**, è preziosissima e si dispiega su più fronti.

Non sono rari i contesti in cui tali realtà sono completamente ignorate o sminuite. Anche laddove ne sia riconosciuto il ruolo cruciale e a volte complementare/sostitutivo dalle istituzioni stesse nell'organizzazione di presidi sociali, a prevalere, non di rado, è l'ostracismo su base politica.

D'altra parte l'istituzionalizzazione di queste pratiche rischia di fagocitarne i margini di autonomia e incastonarle in un'ottica efficientistica e quantitativa.

Parlare di valorizzazione in questi ambiti significa, piuttosto, **amplificare la diffusione delle esperienze**, anche minute, evidenziandone la percorribilità fattuale – mai come modelli quanto come modi altri –, facilitarne la messa in rete e la convergenza, sponsorizzare l'attivazione di spazi intra-territoriali di condivisione, formazione e confronto metodologico, infine, normalizzarne l'accesso ai tavoli negoziali territoriali.

Non chiamateli “clandestini”

Ci sono delle sentenze della Corte di Cassazione che lasciano molto amaro in bocca perché sembrano essere state scritte da uomini e donne che non vivono questi nostri tempi che, per quanto difficili, necessitano della guida dei principi della Costituzione repubblicana. Stavolta, invece, sento di dover plaudire alla “coraggiosa” posizione assunta dalla terza sezione della Corte di Cassazione che, in data 16 agosto, ha chiuso una penosa vicenda iniziata nel 2016.

I lettori e le lettrici non particolarmente avvezzi al linguaggio giuridico stiano tranquilli perché questa breve digressione avrà un taglio quanto più possibile divulgativo. La vicenda da cui trae origine la sentenza ha per protagonista principale la Lega Nord che, nel 2016, per contrastare l’assegnazione di 32 richiedenti asilo ad un centro di assistenza messo a disposizione da una parrocchia di Saronno, aveva convocato una manifestazione affiggendo un buon numero di cartelli con il seguente testo: *“Saronno non vuole i clandestini. Vitto, alloggio e vizi pagati da noi. Nel frattempo, ai saronnesi tagliano le pensioni e aumentano le tasse, Renzi e Alfano complici dell’invasione”*.

Due associazioni (ASGI e NAGA) avevano agito in giudizio contro la Lega (nazionale e locale) portando come argomento principale il seguente: qualificare i richiedenti asilo come **clandestini**, dei cui presunti vizi si sarebbe fatta carico la comunità saronnese, costituisce una **“molestia discriminatoria”** e cioè un comportamento tale da offendere la dignità della persona e a creare un clima umiliante, degradante e offensivo. Nonostante i giudici di primo e secondo grado avessero accolto le ragioni delle due

associazioni, da sempre in prima linea nella difesa dei diritti delle persone straniere, condannando la Lega la stessa ha ben pensato di proporre (perdendolo) ricorso in Cassazione.

Eppure, i giudici dell’appello avevano già chiaramente affermato come non fosse legittimo utilizzare l’espressione “clandestini” nei manifesti che, letta nel suo complesso, era volta a dipingere 32 **richiedenti asilo** come **usurpatori**, per non precisati “vizi”, di risorse economiche ai danni degli abitanti del comune e che aveva avuto il sicuro effetto di violare la dignità dei cittadini stranieri e creare intorno a loro un clima ostile, umiliante ed offensivo, per motivi di razza, origine etnica e nazionalità.

Nel ricorrere in Cassazione, la difesa della Lega asseriva che il termine “clandestino” non è di per sé offensivo “anche perché viene esso viene usato in modo associato al problema dell’immigrazione anche da parte di esponenti politici che seguono opinioni diverse rispetto a quelle della Lega”, aggiungendo che i veri obiettivi dei manifesti erano gli onorevoli Renzi e Alfano, in quanto oppositori (a quel tempo) della Lega Nord. Non paga di cotanto approfondimento semantico della parola “clandestino”, la parte ricorrente lamentava una indebita e illegittima compressione della libertà di manifestare le proprie idee. Altrimenti detto: lasciateci dire liberamente che un richiedente asilo è un clandestino vizioso ed usurpatore delle risorse dei nostri cittadini e che vogliamo e dobbiamo opporci alla invasione dei nostri territori. Ebbene, i giudici della Cassazione, nella interessante sentenza che ha dato origine a questa riflessione, ricordano come, nei

manifesti incriminati, il termine “clandestino” fosse stato associato a persone straniere che avevano presentato allo Stato italiano domanda di **protezione internazionale**, ciò che implica il rilascio di un **permesso di soggiorno** (che consente di svolgere, dopo sessanta giorni dal rilascio, anche attività lavorativa) e anche il diritto a godere di **misure di accoglienza**.

Chi teme a ragione di essere perseguitato nel proprio paese di origine o corre il rischio di subire danni gravi se rimpatriato non può a nessun titolo essere considerato “**irregolare**” e meno che mai clandestino. Non è legittimo, perché **contrario alla Costituzione** e ad una pletora di trattati internazionali, far passare il messaggio che a causa di 32 richiedenti asilo ci sarebbe stato, per i cittadini di Saronno, un incremento delle tasse e la riduzione delle pensioni.

L'uso che della parola “clandestini” è stato

fatto nei manifesti ha contribuito a creare, in assoluto spregio alla pari dignità delle persone, un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante ed offensivo.

Parimenti, la Corte di Cassazione ha ricordato che l'esercizio della libertà di espressione politica non è illimitato e non può atteggiarsi a tiranno rispetto agli altri principi di rango costituzionale: anzi, la **libertà di espressione** deve essere necessariamente bilanciata con il rispetto e la **tutela della dignità della persona**.

Qualcuno potrebbe dire che, in fondo, una sentenza della Cassazione che restituisce dignità a 32 persone delle cui vite nulla sappiamo, se non che hanno preferito mettersi in viaggio alla ricerca di un posto migliore, è ben poca cosa.

Le parole sono pietre ma, almeno stavolta, sono ritornate al mittente.

L'affresco sulle zolle

Premessa

Negli ultimi dieci anni intorno ai paesi appenninici, sui campi lasciati incolti dall'emigrazione o dalla perdita dei vecchi nonni e babbi che ci lavoravano, si sono insediati altri nuclei familiari.

Provengono da campagne intorno a grandi città, infestate dall'uso indiscriminato di prodotti chimici utilizzati dalle vicine tenute a produzione intensiva.

Autentici partigiani della terra che resistono e riescono a sopravvivere, producendo prodotti raggiungibili solo attraverso il passa-parola, i Gruppi d'Acquisto o Cooperative dagli statuti sottoscritti da strette di mano e autocontrollo della filiera.

Ma con tanta, troppa difficoltà.

E così, perplessi e disorientati, spazientiti dalla burocrazia, immalinconiti dai costi e dalla depressione, cercano rifugio nell'idea di spostarsi, di andare altrove, dove trovare aria buona, acqua ancora pulita e terreni grassi per il loro "latte e miele".

Perché è di questo che si tratta, di contadini migranti veri e propri che, indossati i panni dei nuovi "cialtroni" di pavesiana memoria, hanno rammentato quella stoffa come nuova per una diversa misura della relazione con la terra. Una volta trovato il luogo giusto impostano la loro attività recuperando le sane usanze e le primizie di chi li ha appena preceduti, ma al tempo stesso aggiungono e correggono le cattive consuetudini, le stolte storture e gli intrecci poco adatti introdotti in tempi più recenti.

Riaffiorano, allora, gli antichi semi e le antiche gocce di frutta insieme ad una concezione agricola del tutto diversa nella pratica che s'accosta alla permacultura, alla rotazione delle

sementi, e a un uso più oculato dell'irrigazione. Nei loro terreni trovi cespugli incolti per accogliere gli insetti che infesterebbero le piantine fresche; fiori e fiori accostati tra le barbatelle della vigna per allontanare la tigna; **pacciamutura** col materiale di scarto per ostruire la crescita delle malerbe, mantenere l'umidità del suolo e impedire la formazione della crosta di compattamento del terreno.

Sono ragazzi che costruiscono la loro famiglia intorno a questa diversa frontiera del "giardino dell'Eden" perché il loro non è solo un progetto lavorativo, economico, ma di salute, di rigenerazione interiore e di affetto amorevole per il posto che "li ha scelti".

Il testo che segue è tratto dal mio libro di racconti "La vita seconda dei paesi" edito dalle Edizioni Effigi ed uscito agosto 2023, ordinabile in tutte le librerie o direttamente alla casa editrice.

L'affresco sulle zolle

Sul campo, insieme alla brina del mattino livido, vedo quei giovani contadini, venuti da chissà dove, inginocchiarsi sui talloni sopra l'orto giardino.

Li seguo da lontano per non disturbarli. I piedi affondati tra i filari di verdure e ciuffi di finocchio, lo sguardo attento e paziente. Le mani stringono tra le dita quello che il seme ha dato.

Lo sistemano nelle cassette di legno, nei cesti di venco intrecciati, finanche in bocca, per assaggiarne l'umore.

In lontananza, un trattore arrugginito ancora funzionante, giunge presso la vecchia casa rimessa a posto, e loro gli vanno incontro. Anche tre ragazzini scalzi, con i denti tutti

bianchi, scappano fuori dal portone di legno grezzo.

Si salutano, si raccontano, ridono, anche. A metà del mattino, una breve pausa ci sta bene: un muretto, dove appoggiare la testa per assopirsi un attimo, sotto il sole, sul primo pasto dopo il primo lavoro.

Sul vecchio tavolo arredato all'aria, si fanno compagnia formaggio e miele, pane scuro e olio.

Le mani che si servono recano le tracce del lavoro, ma sempre giovani e belle.

Forti nello stringere, delicate nell'accarezzare. Sanno l'amore dei loro corpi e la tiepida sapienza delle cose che stanno imparando. Nella loro casa convivono pace e volontà, sogni e panni stesi.

Dentro si scorgono calzini spaiati, lampade di sale, tavole di legno dove tornare a sdraiarsi con la crusca dentro i materassi.

Indossano barbe e fazzoletti arrotolati in testa, fili di lana lavorati a mano; portano disinvolti: pantaloni scalmanati e capelli scapigliati. Restaurano quello che si è inceppato, rotto.

Quello che sembrava inutile o morto, antico o superato.

Con loro, questa poca terra, ha ripreso a respirare, e offre, grata, la foglia e la radice da appetire lo sguardo prima che la pancia. Qualcuno voleva portarla via.

Tradurla dentro colture ossidate e permanenti. Ma loro l'hanno occupata con il callo dei piedi e quello dello scambio.

Hanno impiantato cespi di verdura mettendosi di traverso per fermare l'invasione.

Poco lontano i loro figli si scagliano al cielo su altalene improvvisate, corrono a sguazzare scalzi tra le pozze fangose, tirano sassi e lanciano legnetti ai cani con la coda alta. Da giorni, continuo a osservarli, muto. Vorrei posare su di loro una bolla di vetro per proteggerli.

Curarli come si cura un presepe vivente. Ma non potrei mai, loro ne verrebbero fuori, per ricominciare altrove.

Non temono la tempesta: è solo un alito di vento più forte.

Il quartiere “Cotone”, continuità e diversità

Il **Cotone** (un idronimo che significa porto costruito dall'uomo) è un quartiere di **Piombino** che sta fuori la città. Un insediamento lineare assieme alla borgata **Poggetto** che si srotola lungo la via provinciale, la strada che costeggia lo stabilimento siderurgico (mappa con misure). La prima parte è costituita da cinque case popolari a parallelepipedo con tetto a spiovente in tegole. Semplici, color marrone consumato, senza terrazzi né modanature che le aggrazzino. Costruite negli anni '20 del Novecento per gli operai che lavoravano nell'acciaieria, che oltre a lavorarci se lo vedevano anche da casa.

Oltre, continuando verso nord sulla strada matrice, affiancati dal muro perimetrale dello stabilimento, a sinistra, si appoggia un reticolo di vie disposte a scacchiera regolare. Questo è il tessuto della borgata Il Poggetto che assieme al Cotone contano circa 150 casette a uno o due piani, autocostruite e di buona fattura. Tessuto abitativo, muro dipinto a murales, circolo Arci, monumento all'Umanità del Cotone contribuiscono a far assumere al quartiere i contorni del pittoresco. **Estetica della semplicità popolare** direbbe un documentarista come [Joris Ivens](#).

Credo che chiunque si sia interessato a Piombino - sociologi, scrittori, giornalisti, fotografi, attivisti politici - abbia scritto, fotografato o semplicemente visitato il Cotone. Rappresenta la **continuità del passato industriale** e

dell'identità novecentesca di Piombino e al tempo stesso la **diversità**, abitato da vecchi e nuovi residenti, per lo più stranieri, famiglie intere che si sono stabilite qui e che convivono da anni.

Il Cotone è la materializzazione del pensiero di sinistra della città ed è cambiato ovviamente negli anni. Nelle cinque case operaie a più piani non ci sono più gli operai tantomeno i nati a Piombino. È occupato per lo più dai nuovi venuti dal mondo. L'ascensore sociale, meccanismo evolutivo del benessere novecentesco, ha fatto salire la popolazione originaria, che con risparmi e sacrifici si è comprata casa altrove, nei quartieri nuovi sorti sulle colline e più lontano possibile dalla fabbrica, dai fumi e dal suo spolverino di ferro.

Il Cotone è geologicamente **Maremma**, è il duro dove si è attestato il cordone dunale del **golfo di Follonica**. Ha costituito il **paesaggio politico-culturale** di riferimento del partito comunista prima e della sinistra in generale di Piombino.

Oggi, in un momento di perdita di riferimenti stabili, quando il cordone dunale maremmano si è eroso e ha cominciato a perdere consistenza, il Cotone è la fisicità materiale su cui attestarsi. È la **Maremma politica**.

Dal solido iconico del Cotone si parte e si riparte per intraprendere un percorso nuovo o

uno vecchio riproposto come nuovo (punti di vista e ironie).

È in **piazza della Rinascita**, il bellissimo slargo con al centro la grande statua dell'Umanità del Cotone, mitigata da un terrapieno verde per nascondere un po' la bruttezza della fabbrica, che si possono ascoltare dibattiti sulle possibilità di rilancio di una **siderurgia sostenibile** nella città.

Le sedie disposte a semicerchio sono riempite da molte persone, sembrano formare un'isola in mezzo al grande slargo, arredato con panchine (c'è anche quella rossa contro i femmicidi) e spazi per i bambini. Un'isola di anziani (se vecchi in Italia oggi sono le persone intorno ai 60 anni). Gli interventi sono programmati, è una riunione convocata da un partito. Ordinati, chiari, importanti. C'è la proposta di continuare la produzione dell'acciaio, non nel suo ciclo integrale ma nei lavorati e semilavorati, rotaie e *coils*, con la ricerca non più di un investitore privato, quelli che si sono succeduti negli anni dopo la privatizzazione dell'impianto si sono dimostrati dei semplici speculatori, niente rilancio, niente investimenti, niente ammodernamento, ma per favorire la riqualificazione e la gestione della **aree dismesse** attraverso una guida pubblica.

Piombino in fondo è stata una **città industriale** senza una cultura industriale. La sua è stata una monocultura produttiva viziata dal capitale pubblico che non ha sviluppato un'impresoria dinamica, ma assistita e comoda.

La neo rivoluzione liberista *reaganiana* e *thatcheriana* degli anni Novanta ha spazzato via la sovietizzazione economica e ha spogliato realtà economiche come Piombino. Ne è emerso un corpo avvizzito e rugginoso. Orrore!

Il manifatturiero va salvaguardato, come i posti di lavoro e soprattutto un sito mondiale che ha tremila anni di storia sul ferro (dagli Etruschi ad oggi). Trovatene un altro a livello mondiale che vanta tale primato storico.

I bambini multicolore, figli dei nuovi abitanti (non italiani almeno non nati qui) corrono e giocano nella piazza della Rinascita. L'isola dei vecchi piombinesi ascolta seduta immobile gli interventi che si succedono. La roccia, il solido, è lambito dal movimento ondivago dei ragazzini; non danno fastidio, forse non vengono neanche notati, ma ci sono, vitali. Sono la nuova formazione dunale, la **nuova Maremma** che comincia a costituirsi.

Le Maremme sono cordoni di sabbia in movimento che hanno bisogno dei promontori per attestarsi. Siamo noi vecchi seduti e fermi, con l'acciaio, la storia, la cultura occidentale il punto fermo? E come fare ad agganciare stabilizzare e dare certezze a questa vita portata dal mare?

Forse la politica maremmana dovrebbe cercare e dare risposta a questi interrogativi. Sono vecchio di orgoglio, mi commuove il tuo seno o Maremma maiala.

Diversità linguistiche

I paesi albanofoni del Molise

Il primo a parlarne era stato **Claudio Tolomeo** nel 168 d. C.

Erano gli "alvano" e abitavano il territorio dell'odierna Albania e la loro capitale era **Albanopolis**. Non erano greci, né slavi, né rumeni, né bulgari, non erano nemmeno latini. Erano genti di stirpe illirica anche se nel corso dei secoli avevano fatto parte dell'impero Romano e dopo la caduta dello stesso, 476 d. C. il loro territorio era stato scisso in due parti. Il Nord era stato assegnato all'Impero Romano d'Occidente, il Sud all'Impero Romano d'Oriente. Il confine era delineato dal percorso del **fiume Shkumbi** che attraversava l'Albania centrale ed era anche confine naturale nella definizione dei due dialetti principali che erano rispettivamente il **Ghego** e il **Tosco**. Il primo nutrito di vocaboli di stampo latino, il secondo con un vocabolario ricco di termini bizantini, arabi, turchi e soprattutto greci. Questi ultimi derivanti dal rito religioso greco bizantino per secoli praticato e trasferito nei territori di quest'altra sponda del mare Adriatico dove diversi nuclei erano pervenuti nella seconda metà del millequattrocento al seguito del loro eroe nazionale **Giorgio Kastrioti Skanderbeg**.

Noto per aver fermato l'avanzata dei turchi, il "defensor Christi", così come proclamato dal Papa Callisto III, era venuto in Italia in soccorso del re **Alfonso d'Aragona**. Tantissimi i soldati al suo seguito e dopo la morte, il

trasferimento nel regno di Napoli dei suoi familiari, la fuga di interi nuclei provenienti dalle aree del Sud e del principato di Arben e il loro stanziamento in diverse località dell'Italia Meridionale. Interessato a questo fenomeno anche il Molise nell'area di giurisdizione della Capitanata e in feudi dotati della Regina Giovanna d'Aragona. Tra questi il feudo di Guglionesi per la cui difesa aveva richiamato soldati e famiglie. Sono stati questi i fondatori dei villaggi dell'odierna Montecilfone e di Portocannone ma anche di altri insediamenti non più esistenti.

I paesi albanofoni che nel Molise ancora conservano usi, tradizioni e costumi ma soprattutto la lingua sono quattro. Ai due già detti si aggiungono Campomarino e Ururi. Testimonianze storiche di popolazioni integrate le abbiamo a Santa Croce di Magliano chiamata già Santa Croce dei greci per via del rito greco da loro praticato e di fatto abolito nel sinodo di Benevento nel 1696. A testimonianza di ciò a Santa Croce c'è ancora la chiesa greca posta nella zona storica del paese e il registro dei battezzati e altri documenti come gli atti notarili redatti nella prima metà del cinquecento e depositati nell'archivio parrocchiale di Guglionesi.

La peculiarità di questi paesi è comunque rappresentata dalla lingua che nonostante i secoli e nelle sue varianti, ancora è veicolo di comunicazione tra gli abitanti. Attorno al fenomeno linguistico è maturata una serie di tradizioni il

cui filo conduttore è stato il canto popolare, creando una vera e propria antologia che è stata oggetto di studio da parte di antropologi, musicologi e ricercatori italiani e stranieri, uno per tutti, Pier Paolo Pasolini nel suo Canzoniere italiano.

La diversità linguistica delle popolazioni di antico insediamento, vera e propria risorsa culturale, è tutelata da una apposita legge nazionale, la 482 del 1999 che tutela e valorizza le minoranze linguistiche ai sensi dell'articolo 6 della Costituzione.

In questa ottica, il profilo delle **Minoranze Linguistiche** che nel Molise comprendono anche le comunità slavofone di provenienza croata, con i paesi di **Acquaviva Collecroce**, **Montemitro**, **San Felice e Tavenna**, svela una collocazione territoriale raffigurata come la proiezione della costellazione del carro. Una trasposizione geografica simbolica che in alcuni lavori e saggi definisce i paesi come "le

stelle dell'orsa" e offre la possibilità di un percorso tra i fiumi **Trigno**, **Biferno** e **Fortore**, accompagnato da un paesaggio interessante ed una natura dove non mancano le caratteristiche endemiche dell'area mediterranea.

In queste località molte sono le tracce della presenza antica di queste popolazioni, dalle opere d'arte alla tipologia urbanistica dei centri storici e la suggestione che deriva dalla tradizione dei culti agresti che in ogni primavera svelano l'anima antica delle popolazioni che tra sacro e profano, pur nella sovrapposizioni di riti religiosi propri della liturgia cristiano cattolica, manifestano la genuinità delle origini, rievocando con le carresi ed altre forme di espressione leggendaria e popolare come il **Verde Giorgio**, antichi miti e credenze sui loro antenati, sugli arrivi, sulle destinazioni e soprattutto sulla scelta delle località su cui sono sorti i primi insediamenti.

Paesaggi tradizionali, biodiversità e resilienza

Il progetto *MedAgriFood Resilience*

I paesaggi rurali di tipo tradizionale possono essere definiti come il risultato delle interrelazioni tra fattori economici, sociali e ambientali nel corso del tempo e dello spazio, e rientrano nella definizione di **paesaggio culturale**. Si tratta di sistemi agro-silvo-pastorali che sono il risultato dell'adattamento a condizioni ambientali varie e spesso difficili (versanti ripidi, temperature medie elevate, scarsità o eccesso di acqua...), rappresentando **esempi di adattamento e resilienza** utili in un contesto di cambiamento climatico. Sono inoltre paesaggi legati a pratiche agricole caratterizzate da un ridotto impiego di combustibili fossili rispetto ai paesaggi dell'agricoltura intensiva, in grado di generare molteplici **servizi ecosistemici**, ovvero una serie di benefici che un determinato ecosistema o paesaggio fornisce alle comunità rurali. Questi servizi comprendono la **produzione agroalimentare di qualità**, la **riduzione del rischio idrogeologico e del rischio incendi**, la **tutela di aree**

attrattive dal punto di vista turistico, il **mantenimento di tradizioni** e il **rafforzamento dell'identità locale**, nonché un grande contributo alla **conservazione della biodiversità**.

Nel corso degli ultimi decenni alcune iniziative a livello internazionale e nazionale sono state intraprese con lo scopo specifico di tutelare e valorizzare i paesaggi rurali tradizionali/culturali e i servizi ecosistemici associati.

La prima iniziativa a livello internazionale si deve all'**UNESCO**, che nel 1992 stabilì di introdurre la **categoria dei paesaggi culturali** nella WORLD HERITAGE LIST (Patrimonio Mondiale dell'Umanità).

Successivamente, nel 2002, fu istituito il **Programma Globally Important Agricultural Heritage Systems (GIAHS)** dall'**Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura delle Nazioni Unite (FAO)**, per individuare sistemi e paesaggi agro-silvo-pastorali creati e

gestiti nel tempo dall'uomo attraverso pratiche tradizionali adattate all'ambiente circostante. A livello nazionale, nel 2012, il Ministero per le Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (oggi Ministero dell'Agricoltura, della Sovranità Alimentare e delle Foreste) ha istituito l'[Osservatorio Nazionale del Paesaggio rurale](#) (ONPR) e il “**Registro nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali**”.

Se prendiamo in considerazione il bacino Mediterraneo ci accorgiamo di come le attività agro-silvo-pastorali di tipo tradizionale abbiano plasmato il territorio e dato origine a una **grande diversità di paesaggi rurali** a cui corrisponde una grande **diversità di habitat e microhabitat** fondamentali per la vita di diverse specie animali e vegetali. La biodiversità, quindi, non è connessa solamente ad ambienti naturali e con un ridotto “disturbo” antropico, ma anzi, date le attività agro-silvo-pastorali millenarie che persistono in queste aree, è fortemente legata agli ambienti creati e gestiti dall'uomo.

Questo rapporto tra **attività antropiche e conservazione della biodiversità** era già stato riconosciuto dalla FAO nel 1999, la quale aveva definito il termine “**AGROBIODIVERSITÀ**” come la varietà e variabilità di animali, piante e microrganismi dei sistemi agro-silvo-pastorali, comprese le diverse varietà coltivate e le razze allevate (biodiversità genetica), ma anche le specie che indirettamente sostengono la produzione (microrganismi del suolo, predatori, impollinatori), nonché la diversità degli agroecosistemi. È infatti necessario ricordare

che la biodiversità si articola in almeno tre livelli di organizzazione biologica: diversità genetica, diversità specifica e diversità ecologica (o a scala di paesaggio).

In questo contesto si inserisce il progetto **MEDAGRIFOOD RESILIENCE** (www.medagrifood.eu), che ha come principali obiettivi quelli di valutare le principali vulnerabilità socio-ambientali in tre paesaggi tradizionali Mediterranei, contribuire allo sviluppo locale sostenibile con particolare attenzione alla tutela del paesaggio e della agrobiodiversità potenziando la resilienza nei confronti di cambiamenti socio-ambientali, identificare soluzioni innovative che possono essere replicate in altri sistemi agro-silvo-pastorali.

I tre sistemi selezionati fanno parte del **Programma GIAHS** della FAO e rappresentano esempi di adattamento a condizioni ambientali difficili: **gli oliveti tra Assisi e Spoleto** (Italia), **le oasi di tipo GHOUT di El Oued** (Algeria), **il sistema agroforestale dell'argan di Ait Souab-Ait Mansour** (Marocco).

Il progetto MEDAGRIFOOD RESILIENCE è finanziato dalla Joint Call of the Cofund ERA-NETs SUSFOOD2 (Grant N° 727473) e FOSC (Grant N° 862555), ed è coordinato dal Dipartimento DAGRI dell'Università di Firenze; partner: Università Politecnica Mohammed VI (UM6P) (Marocco), Università di Biskra (Algeria), Centro di Ricerca Scientifica e Tecnica per le Regioni Aride (CRSTRA) (Algeria), Università Ibn Zohr (UIZ) (Marocco). MEDAGRIFOOD RESILIENCE ha ricevuto il supporto del Segretario del Programma GIAHS presso la FAO.

La corsia degli incurabili

*...se la musica è l'ospedale degli ammalati,
l'opera è la corsia degli incurabili!*

Parole di Gustav Mahler.

C'è da crederci?

A ben vedere, non più. Dopo le “purghe” stabilite da Riccardo Muti alla Scala, primi anni Novanta, che han fatto fuori metà degli incontenibili loggionisti alla vigilia dell'andata in scena di una *Traviata* dopo Callas preannunciata bollente, il teatro d'opera si è sentito riconsegnato ai benpensanti che indulgono al massimo a critiche borbottate e nulla più.

Scampato pericolo, l'idea complottistica vinse. Quelle recite passarono indenni senza incidenti: niente cantanti “buati”, direttori fischiettati, registi contestati.

Ah, melomani, *vil razza dannata!* Rimasero fuori dal decretone un numero ridottissimo delle poltroncine di loggione occupate però da abbonati facilmente riconoscibili nel caso non si trovassero in “non perfetta” sintonia mutiana, ma i molti “indesiderati”, resi ancor più diversi dal diniego loro imposto, fuori teatro, a meditar vendetta. Le purghe arrivarono financo alla RAI con il divieto di accesso a teatro dei due melomani stragettonati su Radio3, Enrico Stinchelli e Michele Suozzo, animatori del varietà radiofonico *La barcaccia*.

Gli altri teatri, da allora, subirono il fascino mutiano e andarono cautamente in quella direzione. I melomani più scalmanati, condizionati all'esprimere giudizi sonori e indicati a dito da solerti mascherine, subirono la sorte delle minoranze, l'estinzione. L'età degli stessi cominciò a subir seri contraccolpi. Con il risultato che il mancato rinnovamento delle generazioni all'opera, del tutto disertata da quelle giovanili e forzatamente anche dai cultori più accaniti, iniziò la sua audace corsa verso il nulla.

Senza la **diversità dei melomani**, l'opera è

un piattume di *parvenu*.

Tuttavia, se si riconoscesse seriamente all'opera lirica la sua essenza sublime e chiasosa, si sarebbe costretti a rintracciarla fuori Italia. Basterebbe girare l'angolo e troveremmo intonse le sedi prestigiose dell'opera di Vienna, Parigi, Aix en Provence, Barcellona. Là ancora sopravvivono covi di melomani affezionati al loro mestiere di gridare “bravo” all'italiana anche alle interpreti femminili, e “brava” ai tenori che non piacciono. Il mestiere più antico che l'opera conosca, quello del palcoscenico che duetta splendidamente con quell'altro, quello della sala, in quei teatri, non fa paura. Anzi, viene riconosciuto come un pane quotidiano di vitalità. A Salisburgo, si “buano” sempre i registi, Romeo Castellucci in testa che nel 2021 per *Don Giovanni* creò un finale tragico concepito sulla *nuda veritas* dell'interprete.

Anche nel tempio sacro a Wagner di Bayreuth, contestazioni a fiume per un *Lohengrin* realizzato da Hans Neuenfels nel 2010 come in una topaia. A Verona, invece, si applaude incondizionatamente al manierista Zeffirelli.

Ricordo serate incandescenti alla Scala: nel 1970 Renata Scotto inviperita e bersagliata nei *Vespri siciliani* accanto ad una Callas in barcaccia osannata all'inverosimile. Nel 1983 Pavarotti fischiettato per un finale di *Lucia di Lammermoor* poco convincente. Nel 1989 Giorgio Zancanaro e Chriss Meritt improvvisamente contestati dal pubblico nei *Vespridiretti* da Muti. Entrambi gli interpreti sorpresi, irritati, a chiedersi dietro i sipari, a chi mai fossero dirette quelle palesi contestazioni. Mistero dell'opera. A posteriori si seppe che l'obiettivo sarebbe stato il Maestro, sempre meno amato specie nelle alte sfere della programmazione artistica, e destinato a rassegnare le dimissioni a breve. Ricordo nel 1972

anche un' *Elettra* con Birgit Nilsson diretta da Wolfgang Sawallich con pubblico in delirio, boati da stadio fumante di gloria all'uscita della protagonista, un trionfo epico, indimenticabile. Nel 1987 una *Salome* con la divina Montserrat Caballé addobbata da Gianni Versace costretta a cantare in proskenio, mentre la regia di Bob Wilson prevedeva l'azione drammatica mimata in secondo piano. Che disastro, e che trionfo! Il disastro per Wilson, il trionfo per lei. Serata storica portata all'ennesima potenza dai clamorosi fischi dei melomani accaniti verso il reo Wilson.

Serate così, imprevedibili e imprevisibili, mosse da spiriti emotivi, con dissensi o consensi fuori norma, ne capitano ormai pochissime. E se il pubblico si fosse ridotto a *cliché*? E se i melomani, a forza di cure forzate al silenzio e riduzioni di ingressi o, peggio ancora, costo inavvicinabile dei biglietti, si trovassero irrimediabilmente sanati dalla mania dell'opera, del belcanto, del mito della primadonna, e non reclamassero più quella parte di verità mostrata ai grandi ed ai potenti, ma rivelata soltanto agli ultimi, quelli del loggione?

All'Opera, il rinnovo generazionale ha fatto cilecca: platee semivuote nelle recite specie serali, vecchi abbonati che per ragioni d'età preferiscono lo *streaming* alla presenza in carne, sale riempite soltanto da recite fuori abbonamento destinate alle scuole. Una programmazione, quest'ultima, frutto dell'apertura al sociale caldeggiato dalla parte progressista della società e della cultura, ma che da almeno trent'anni non è riuscita nel compito di facilitare la conoscenza culturale dell'opera. Semmai, con il gran daffare dei docenti, ha accontentato il momento emozionale negli studenti i quali, pur stravolti dalla drammaturgia *nonsense* internettiana, sono sempre stupiti dalla trama "incredibile" di un'opera lirica, ma sanno ancora commuoversi nei momenti celebri della musica drammatica.

Una scommessa: chi riesce a raccontare la

trama di *La forza del destino* senza scompaginarsi in sonore risate è un campione. Eppure, quando entra Giuseppe Verdi già dalle prime battute, tutto cambia: il registro dell'attenzione al dramma è al massimo, la commozione a fior di ciglia, e una manciata di sollecitazioni musicali bussano alla porta del cuore per chiedere perché mai la musica lirica sia capace in poche battute a risvegliare nei cuori addormentati l'indizio della verità ivi custodite che aspettano a emanciparsi, farsi conoscere dalla coscienza, ... beh, questo è davvero il vero enigma dell'Opera.

Cosicché, se l'abbandono della *genia* di melomani contraddistingue una vera rivoluzione nel teatro dell'opera, sembra giusto riconoscere a questi "incurabili" dei vocalizzi, forse ignari dello stesso solfeggio, il ruolo di testimoni e custodi di un'avventura mitica che trovava nel melodramma una corrispondenza ai modelli della società. Mozart e Bellini per l'aura classica, Verdi per l'idea eroica romantica, il languore di Puccini per il Decadentismo. Poco più avanti, una manciata di verismo per riscaldare le passioni dell'anima e ammortizzare l'intelletto, poi compare Strauss che fa del teatro musicale l'avventura della borghesia d'oltralpe. Grazie al cielo sono intanto arrivati sulla scena Stravinskij e Bernstein: il maggiore musicista dell'Novecento, un gigante nonostante l'altezza non proprio vertiginosa secondo il discretissimo giudizio di chi scrive, e il maggiore drammaturgo musicale che il secolo breve abbia conosciuto. I melomani hanno abbracciato il secondo, riconosciuto ed stimato il primo. Ma con quali fatiche! *The Rake's progress*, opera con un libretto perfetto, sembra scritta per un pubblico di bocca buona. I melomani non l'hanno mai digerita. E che dire della luminosissima andata in scena alla Scala di *West Side Story* in scena nel settembre 2000, riconosciuta finalmente negli anni Novanta come opera *tout court* soltanto a più di quarant'anni dalla prima di New York, nonostante Bernstein

come direttore fosse stato “imposto” da Maria Callas già dal 1957?

Chi rimane all’orizzonte?

La stella *cult* di Andrew Lloyd Webber. Semina trionfi per un pubblico generalista che affolla le recite del *Fantasma dell’opera*, sortilegio melodrammatico che da più

ditrent’anni manda in delirio generazioni di spettatori. Il nuovo pubblico vuole il *musical*. Così l’autore ci rammenta che i vecchi fantasmi dell’opera esistono ancora, dobbiamo tenerceli cari. Non hanno ancora perso la loro carica divinatoria.

DI GIANNI PALUMBO

Tracce di luce

Un Festival diverso per narrare e far conoscere un grande artista come Charles Moulin

Sfuma il caldo, nella quiete settembrina si assopisce la tempesta ormonale che accompagna il tempo estivo, con il clamore dei mille eventi assiepati in una ressa infinita dentro la competizione tra i “borghi”, i più “belli”, i più “autentici”, i più patetici, che scordano di essere paesi e propongono sagre, concerti, rievocazioni storiche miste a fuochi d’artificio. Tutto questo nella grande melassa informe della competizione canicolare, la cui cifra è nella vorace proposta di consumo dei territori a favore dello scalcitante e fagocitante **turismo di massa** che ingurgita ogni cosa senza troppo pensarci.

A settembre, l’incendiaria proposta del [CLSAV \(Centro Indipendente Studi dell’Alta Valle del Volturno\)](#) è una proposta di pace, differente, non turistica (non nel senso classico) e la si gode con le temperature che si dimensionano a misura del godibile, in un contesto di paese che vuole far pensare – senza acrobazie – alla dimensione del possibile, alla diversità di una proposta completamente immersa dentro un orizzonte culturale che **narra il territorio** in funzione di una riflessione stimolata dall’irrevocabile necessità di analizzare il portato artistico, storico, sociale, antropologico e finanche eco-filosofico del grande artista [Charles Lucien Moulin](#).

Ed è per questo che è stato pensato e costruito un *festival culturale*, privo del clamore

scoppiettante tipico di molti festival. Un festival costruito dal basso e dimensionato a misura della valle che lo ospita: l’**alto Volturno**, un pezzo di territorio dell’**alto Molise** incastonato tra la Ciociaria e l’Abruzzo, tra le spettacolari montagne delle Mainarde, al confine meridionale del Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise.

Lo scenario è quello dell’anfiteatro offerto dalla base del **Monte Marrone** e dei monti adiacenti, luogo mitico della Resistenza, sul quale passava la linea Gustav durante il secondo conflitto mondiale. Uno spazio di sofferenza ma anche di memoria, dove fu fondato il **Corpo Italiano di Liberazione** nel marzo del 1944.



La personalità che ha stimolato il percorso articolato e ricco del festival è **Charles Moulin**, pittore francese, nato nel 1869 a Lille, in Francia, vincitore del **Gran Prix de Rome** con l'Accademia di Francia ed esule volontario in Italia, a **Castelnuovo al Volturno**, dove si trasferì per sfuggire alle tentazioni del mercato, che, da tempi memorabili costruiva intorno ai grandi artisti un vero e proprio meccanismo pronò allo sfruttamento. Sul finire del XIX secolo il mercato diventa abuso di *Monsieur le Capital che agisce sulla materializzazione dei rapporti sociali e chiede agli artisti di produrre opere a beneficio dei vezzi della borghesia, in un vero e proprio processo di produzione che trasforma le opere d'arte in merci.* **Moulin** abbandona il mondo parigino prima, e romano dopo, consapevole della grande richiesta di opere, ben pagata, che arrivava dai grandi mecenati della *East coast* americana. Viaggia per **New York**, insieme al grande artista peruviano [Carlos Baca-Flor](#), ma trova repellente la vita nella metropoli e soffre per un caos che lo allontana dalla ispirazione artistica. Ha bisogno di quiete, di umanità vera, di semplicità. Quando torna in Molise decide di fermarsi per sempre, costruisce una capanna di pietre e legno - quasi in vetta al Monte Marrone - e durante l'estate ci vive lasciandosi ispirare dalla natura, che considera fonte di equilibrio e d'amore, e dalla luce, della quale studia ogni sfumatura con lo sguardo sui luoghi al ripetersi delle ore, dei mesi, degli anni, fino alla fine dei suoi giorni, nel 1960.

Per Moulin "l'arte non si vende" e "Il denaro non m'interessa! L'arte ti permette di estrinsecare ciò che è dentro di te, i tuoi desideri, i tuoi ideali; di parlare con l'anima, di espanderti in un ambito senza limiti e confini. Più vogliamo esprimere ideali, più dobbiamo essere lontani dal materialismo; e il mercato è il materialismo", pertanto abbandona i suoi amici storici, primo tra tutti **Henry Matisse**, che aveva conosciuto ai tempi dell'Accademia

condividendo con lui gli insegnamenti di **Gustave Moreau** e si dedica allo studio della luce sulle **Mainarde molisane**. Le opere le regala agli abitanti di Castelnuovo i quali, per ricambiare, lo invitano da commensale alle loro tavole durante i pasti principali. L'artista francese trova, in quello scambio, la modalità umanizzata di fare dell'arte una compenetrazione essenziale con la vita, semplice e austera di chi, col suo modo di vivere, si sente "più vicino a Dio che agli uomini". Vive da diverso, anche nella società in trasformazione nell'Italia del dopoguerra, preferisce l'essenziale e, come **Thoreau**, vive la dimensione della capanna, sulla cresta svettante dei boschi del Marrone, come una dimensione spirituale, contro tutto ciò che non è vita.

La diversità di Moulin è vista male dai suoi contemporanei, a differenza di **Matisse**, **Van Gogh**, **Cézanne** preferisce sparire totalmente, uno sparire che è quasi un farsi dimenticare. Ma non desidera l'oblio, vuole sottrarsi al mercato. La sua diversità rimarca una modalità differente di essere artisti e lo fa con tutta la passione possibile, vivendo la sua lunga vita da autentico spartano, producendo opere fino all'ultimo giorno, quando dipinge il volto della suora che lo assiste, fino al chiudersi delle palpebre, sul giaciglio della clinica Pansini a Isernia, il primo giorno di primavera del 1960.



Il festival “Tracce di luce”, nella sua prima edizione (Castelnuovo al Volturno, dal **4 al 10 settembre 2023**), o meglio nella edizione zero, come piace chiamarla agli organizzatori del **CISAV**, è stato un enorme successo; non solo per i numeri, con oltre 4 mila presenze registrate in un paese di 230 abitanti, ma per come è stato agito dal momento, lungo un anno, dell’organizzazione, fino all’ultimo giorno.

La cifra è stata quella del coinvolgimento orizzontale, della coralità. Un’intera valle coinvolta con escursioni, laboratori creativi ed esperienziali, residenze d’artista, performance, appassionati reading, proiezioni e convegni di altissima qualità. Una proposta multidisciplinare che ruota intorno all’analisi e all’approfondimento delle conoscenze sul grande artista francese, all’analisi della sua epoca, alla necessità di riversare il portato filosofico, antropologico, storico e artistico di Moulin dentro la contemporaneità con la partecipazione di chi i territori montani li vive tutti i giorni. Un metodo, quello del coinvolgimento dei paesani e dell’intera alta valle del Volturno, che si è dimostrato vincente, così come piace ricordare agli organizzatori:

“... Non si è trattato di un semplice evento commemorativo, né di una rievocazione romantica. **MOULIN UGUALE MOULIN!** Non si può identificare nell’ostentazione di singoli individui, ma nella collaborazione e nella condivisione di interpretazioni personali di ciò che Moulin è stato e ha lasciato in ognuno. Le tracce della sua arte illuminano altre voci, nuovi sguardi e l’arte tutta, che non si può considerare mai autoconclusiva, autocelebrativa, autoriferita, ma aperta. Moulin è la comunità

che l’ha accolto, che l’ha ospitato e che ancora oggi ne rinnova la memoria e il racconto. In questo senso Tracce di Luce ha accolto tutti coloro che volevano raccontare Moulin attraverso sé stessi, e non il contrario [...] In conclusione, Il CISAV è convinto che l’**arte** può diventare un **elemento fondamentale e strategico** per la **rigenerazione culturale dei piccoli paesi dell’Italia interna** e un fattore di forte critica ad un certo modello di crescita e **mercificazione dei territori** e delle vite che lo abitano. Tanto è stato fatto di nuovo e tanto sarà ancora fatto per ricordare degnamente l’artista e ciò che ha donato al territorio.”. Insomma, un festival che è, di fatto, rigenerazione territoriale di uno dei tanti luoghi dei nostri Appennini.



NELLA STIVA

Libri

Erminia Irace, Manuel Vaquero Piñeiro, *I paesaggi dell'Italia moderna. Da Petrarca a Napoleone*, Roma, Carocci, 2023



Campi coltivati, boschi, sentieri della transumanza, corsi d'acqua, ma anche territori devastati dalle guerre e dai terremoti. Nei secoli dell'età moderna l'Italia era costituita per la maggior parte da aree ubicate al di fuori dei centri urbani. Esse diventarono l'oggetto del

crescente interesse delle autorità politiche degli Stati, che si proposero di gestire le risorse ambientali. Parallelamente, le piante provenienti da oltreoceano, giunte grazie all'espansione globale dei traffici commerciali, conferirono un nuovo volto al panorama agricolo, nel quale, al contempo, stava fiorendo la civiltà delle ville e dei giardini. Le dinamiche politiche ed economiche forgiarono gli elementi materiali delle campagne italiane, mentre, dal canto loro, artisti, scrittori, cartografi e viaggiatori delinearono l'immagine di questo scenario e i suoi significati estetici, che diventarono parte integrante dell'identità culturale dell'Italia. Prendendo le mosse dall'epoca tardomedievale e arrivando fino al periodo napoleonico, il libro ricostruisce le molteplici e intrecciate vicende che hanno modellato il "bel paesaggio" italiano, tramandandone le caratteristiche fino al tempo presente.

Tomaso Montanari, *Se amore guarda. Un'educazione sentimentale al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2023.



Il patrimonio culturale - le chiese, le grandi opere, gli umili selciati - può trovare un senso solo se ci permette di liberarci dalla dittatura del presente, dall'illusione di essere i padroni della storia, dalla retorica avvelenata dell'identità. Se ci restituisce l'a-

more necessario a coltivare ciò che in noi è ancora umano. Abbiamo forse smarrito la ragione profonda per cui davvero ci interessiamo al patrimonio culturale e alla storia dell'arte: la forza con cui apre i nostri occhi e il nostro cuore a una dimensione «altra». La sua capacità di separarci dal flusso ininterrotto dell'attualità, per metterci in contatto con ciò che ci avvince alla vita, ciò che le dà un senso. Per vedere – per sentire – tutto questo, è però necessario riattivare la sua connessione con la parte più intima della nostra anima individuale e collettiva; occorre una vera e propria educazione sentimentale. Come scrive Tomaso Montanari nelle pagine di questo saggio lucido e appassionato, il patrimonio culturale è la nostra religione civile, la nostra scuola di liberazione: non riguarda soltanto il paesaggio o le opere d'arte, ma riguarda soprattutto noi e quell'amore che tutto congiunge. Ogni sguardo posato in una chiesa antica, ogni piede che calpesta un selciato, comporta domande, risposte, interpretazioni. Così, passo dopo passo, lentamente, riattribuiamo significato alle cose e ai luoghi fino a sentirli parte, quasi estensioni, dei nostri corpi: perché solo quelli danno senso alle pietre e ai quadri. E perché soltanto così il

discorso sul patrimonio culturale potrà aiutarci a recuperare le ragioni di una convivenza universale, fondata sulla giustizia e sulla condivisione.

***Fantascienza femminista. Immaginare il genere nella cultura italiana contemporanea*, a cura di Ramona Onnis, Chiara Palladino e Manuela Spinelli, Cesati, 2022**



Questo volume nasce dall'intento d'interrogarsi sulle potenzialità e le risorse della fantascienza e sul suo rapporto con il femminismo. Se il genere fantascientifico ha largamente dimostrato la sua capacità di creare nuovi spazi e nuovi immaginari, esso riesce a mettere in discussione gli stereotipi di genere e a produrre nuove rappresentazioni in cui le relazioni siano più giuste e paritarie? Nell'epoca contemporanea, in cui l'evoluzione tecnologica ha colonizzato buona parte del nostro immaginario, le possibilità sembrano ampliarsi. Le frontiere tra umano, organico e meccanico si confondono sempre più, portando così a un ripensamento delle categorie e dei ruoli di genere. Numerosi i punti trattati dai saggi contenuti nel volume: dalle considerazioni sulle categorie e i generi letterari di appartenenza alle questioni centrali del

corpo, della parola, del linguaggio all'interno di una più ampia riflessione sulla violenza di genere e sul ruolo della scienza e della tecnologia. Le riflessioni delle autrici e degli autori qui proposte ci spingono a sperare che l'auspicio di Virginia Woolf, che incoraggiava a pensare e scrivere liberamente, senza costrizioni e conformismi canonici, possa realizzarsi.

Bernardine Evaristo, *Ragazza, donna, altro*, Sur, 2020



Finalista al Premio Lattes Grinzane 2021
Un romanzo corale con dodici protagoniste: etero e gay, nere e di sangue misto, giovani e anziane; impiegate nella finanza o in un'impresa di pulizie, artiste o insegnanti, matriarche di campagna o attiviste transgender. Cucite insieme come in un arazzo, le loro vite (e quelle degli uomini che le attraversano) formano un romanzo anticonvenzionale e

appassionante che rilegge un secolo di storia inglese da una prospettiva inedita e necessaria.

«Un viaggio alla ricerca di se stessi, oltre che alla scoperta dell'alterità che ci circonda, che Bernardine Evaristo riesce a farci fare all'interno di un'armonia perfettamente calibrata» - Michela Marzano, Robinson

È una grande serata per Amma: un suo spettacolo va in scena per la prima volta al National Theatre di Londra, luogo prestigioso da cui una regista nera e militante come lei è sempre stata esclusa. Nel pubblico ci sono la figlia Yazz, studentessa universitaria armata di un'orgogliosa chioma afro e di una potente ambizione, e la vecchia amica Shirley, il cui noioso bon ton non basta a scalfire l'affetto che le lega da decenni; manca Dominique, con cui Amma ha condiviso l'epoca della gavetta nei circuiti alternativi e che un amore cieco ha trascinato oltreoceano... Dalle storie (sentimentali, sessuali, familiari, professionali) di queste donne nasce un romanzo corale con dodici protagoniste: etero e gay, nere e di sangue misto, giovani e anziane; impiegate nella finanza o in un'impresa di pulizie, artiste o insegnanti, matriarche di campagna o attiviste transgender. Cucite insieme come in un arazzo,

le loro vite (e quelle degli uomini che le attraversano) formano un romanzo anticonvenzionale e appassionante che rilegge un secolo di storia inglese da una prospettiva inedita e necessaria.

Pubblicato il 31 luglio 2023